

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli  
gennaio - febbraio 1979 / n. 1 / anno XXIII

**La religiosità dei nonni  
è proprio da buttare ?**





Queste due donne in preghiera ci richiamano la religiosità di ieri, che definiamo spesso tradizionale, superstiziosa, semplicistica, bigotta.

Prima di «buttare» la religiosità dei nostri nonni, vorremmo suggerire di ripensarci un attimo, per non rischiare di buttar via affrettatamente una cosa preziosa.

Sì, perché viene il sospetto che quelle pratiche religiose tradizionali fossero più espressive, più profonde e più educative di quanto comunemente pensiamo.

«Messaggero Cappuccino» inizia il suo 23° anno di vita: si sente quasi adulto. In questo primo numero del '79, affrontiamo il tema della religiosità tradizionale e popolare. Non per indulgere alla nostalgia o per fare opera iconoclasta, ma per vederne limiti e valori, utili per verificare la nostra religiosità di oggi.

Dopo le «idee» si era soliti trovare le «testimonianze»: questa volta abbiamo scelto un modo ancor più diretto, una «tavola rotonda». Per i ragazzi e i giovani: una pagina su s. Francesco, l'uomo che si inventa la vita senza paura della libertà; ed uno stimolante test su «ciò che piace».

L'Ordine francescano secolare — prima si chiamava Tof — ha la Regola rinnovata: ne pubblichiamo il prologo. «Vita cappuccina» presenta anche la recensione dell'ultima opera storica del p. Fiorenzo ed il significato della nostra presenza cappuccina nella Chiesa locale. Vi auguriamo un buon 1979 e ci auguriamo che vogliate rinnovare l'abbonamento.

## SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1979 è dedicato al tema:  
La religiosità dei nonni è proprio da buttare?

### IDEE

Religione popolare tra fede e cultura di p. Venanzio Reali	3
Religiosità tradizionale e Concilio di don Dino Pedersoli	6
Vivendo tra santini e chitarre di p. Dino Dozzi	8
Religione e cinema di Enzo Mantoan	10

### TAVOLA ROTONDA

Partecipano Angelina Pialla, Luciana Righini, Lucia Casadio, Graziella Codebò, Maria Rosa Bolzoni, Giuliana Trevisan, Mario Davalle, Maurizio Puccetti, Alessandro Casadio e Rita Guerrini	11
--	----

### DALLA PARTE DEI GIOVANI

Francesco, una vita da inventare di p. Flavio Gianessi	17
Mi piace ballare, avere una bella moto, andare con tutte le ragazze di p. Francesco Pavani	18

### MISSIONI

Engerà e dabo: pane da signori! di p. Silverio Farneti	20
Ho avuto paura di sr. Nazaria Mammi	22
Corrispondenza dal Kambatta	23
Cinque giorni con i «Wamakonde» di p. Fedele Versari	24

### ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

La nuova Regola dei Terziari francescani	26
Cronaca O.F.S.	28
Comunicazioni O.F.S.	28

### VITA CAPPUCCINA

I Cappuccini nella Chiesa locale di p. Alessandro Piscaglia	28
I Cappuccini a Ravenna di p. Celso Mariani	29
Attualità a cura di p. Pietro Greppi	30

### IN MEMORIA

31

DIRETTORE  
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE  
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE  
p. Celso Mariani

REDAZIONE  
Fraternità di orientamento vocazionale  
e missionario  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.  
Bologna - Via Collamarini 23  
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

ABBONAMENTO  
Italia: £ 2000  
Esterò: £ 4000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni T.O.F.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 - IMOLA (Bo)

# Religione popolare tra fede e cultura

di p. VENANZIO REALI

**La religione offre alla fede gli elementi  
di espressività;  
la fede verifica le credenze e le pratiche religiose,  
per evitare che vengano assolutizzate  
o assumano  
un valore magico e superstizioso**

La crisi religiosa odierna è innanzitutto crisi di fede: tocca il cuore, non solo il linguaggio; investe le relazioni Dio-uomo, Chiesa-mondo, e riguarda la stessa immagine di Dio. L'uomo ritenta la sfida: costruire la propria torre con le pietre del tempio di Dio. Ma la nostalgia del totalmente altro già incrina l'edificio, e tutto crollerà ancora una volta sullo stesso uomo.

L'umanità, che si considera cresciuta ed adulta, ritiene la religione un meccanismo di illustre evasione, che utilizza Dio come tappabuchi della ignoranza e dell'impotenza di un'umanità rimasta infantile. Di fronte a tale fenomeno macroscopico, c'è chi pensa che la coscienza religiosa dell'uomo debba attraversare l'eclissi del sacro, per poter meglio apprezzare l'immagine riscoperta del Dio evangelico.

La pietà popolare potrebbe attingere nuova linfa e ragion d'essere dal concetto di gratuità della festa, sotto la spinta della secolarizzazione. Potrebbe finalmente sorgere una Chiesa di veri adoratori del Padre in spirito e verità. L'uomo rifiuta la religione quando non è più che un ingombrante e irritante bagaglio di nozioni e di prescrizioni. Il rifiuto di Dio stesso, sovente, è il rifiuto di una sua immagine rozza ed infantile, modellata sullo stampo dei nostri limiti ed imposta agli altri.

Parafrasando il paradosso di E. Bloch «Solo un ateo può essere un buon cristiano», si potrebbe dire che un certo ateismo contemporaneo sottolinea l'esigenza di una religione più pura e più coerente.

**«Col cuore si crede, ... con la bocca si professa la fede» (Rom. 10, 10)**

La religione è una costante del comportamento umano, è il sacramento della fede. L'uomo, corporeo e sociale, non può farne a meno: una fede allo stato puro è praticamente impossibile. Come l'idea si traduce in azione, il culto spirituale si concretizza in un rituale che fa da ponte fra l'interiorità ineffabile e il «vissuto» quotidiano. Non è quindi una sovrastruttura del tessuto socio-economico, ma l'espressione esistenziale ed autonoma del bisogno di comunione con Dio.

Pur essendo distinte, tra fede e religione non può esservi soluzione di continuità. La religione offre alla fede gli elementi della propria espressività; la fede verifica costantemente le credenze e le pratiche religiose, per evitare che vengano assolutizzate o assumano un valore magico o superstizioso. Quando alla religione viene a mancare l'alimento della fede, questa degenera in atteggiamenti di rassegnazione o di sfi-

da e in forme prive di significato per l'uomo, tali da ostacolare in molti un vero incontro con Dio.

«Da un lato un più acuto senso critico purifica la vita religiosa da ogni concezione magica del mondo e dalle sopravvivenze superstiziose ed esige sempre più un'adesione più personale ed attiva alla fede; numerosi sono perciò coloro che giungono a un più acuto senso di Dio. D'altro canto però moltitudini crescenti, praticamente si staccano dalla religione. A differenza dei tempi passati, negare Dio o la religione o farne praticamente a meno, non è più un fatto isolato e individuale. Non raramente oggi viene presentato come un'esigenza del progresso scientifico o di un nuovo tipo di umanesimo» (G. S., 7).

Questo esodo, anche massiccio, esiste; tuttavia molti non condividono il diffuso pessimismo circa l'eclissi del sacro. Non pochi studiosi di sociologia accusano di scarsa attendibilità certe diagnosi affrettate di teologi anni '60, e confermano la persistenza della religione anche nel nostro tempo apparentemente secolarizzato. Oggi si constata addirittura un ritorno a manifestazioni di tipo devozionale — macroscopico il fenomeno di imponenti pellegriaggi — non riducibili, come vorrebbero alcuni, ad esigenze puramente

folcloriche o turistiche, ma rispondenti all'insopprimibile bisogno di comunicare col divino. È il mistero dell'uomo che interpella il mistero di Dio.

### Ambivalenza della religiosità

Ogni espressione religiosa, specialmente popolare, comporta il rischio dell'ambiguità, in quanto reca in sé la tendenza a corrompersi, degenerando in forme superstiziose, e a trascendersi, purificandosi via via senza mai coincidere in questo mondo con il culto puramente interiore e spirituale. «Della religione si può affermare ciò che Paolo diceva della legge: Cristo è venuto a salvarla per mezzo della fede» (K. Barth).

Queste due tendenze esistono, a fasi alterne, anche nella storia sacra. Tuttavia, riguardo alla Bibbia, è doveroso aver presenti due considerazioni preliminari: la religiosità permea tutte le dimensioni della vita; la tensione di fondo è segretamente orientata all'adorazione del Padre in spirito e verità. Fino a quando «la gloria di Dio illuminerà la città santa, sua lucerna sarà l'Agnello, e il Signore Dio il suo tempio (Ap. 21, 22 s.).

Nei libri sacri, scaglionati cronologicamente, si possono cogliere delle accentuazioni che fanno da spia. Non staremo ad analizzare le pratiche religiose presenti nella Bibbia: facciamo solo due esemplificazioni significative. In Daniele e 1-2 Maccabei, prevale una tendenza sacralizzante: la fede si basa sul dogma tradizionale della retribuzione e sugli interventi diretti di Dio a favore dei Giudei; la fedeltà alla legge e alle usanze patrie garantisce l'aiuto dell'Onnipotente; l'attenzione verte principalmente sul tempio, il culto, il sabato, la guerra santa, ecc.; si insinua e si fa strada il fariseismo.

Invece, in Giobbe e Qohélet, è presente la tendenza secolarizzante. Dio non è così come dicono (Giobbe); apparentemente Dio non ha alcun ruolo reale (Qohélet). L'esperienza di Giobbe ha la meglio sulla teologia fossilizzata; ma la fede di Giobbe ha la meglio sulla sua esperienza: non ne è travolto, bensì trova in essa una linfa più pura. Per Qohélet, Dio è una parola ai margini dell'esistenza, qualcosa che non può mancare, ma che non ha più nessuna incidenza nel mondo e nella vita.

Tuttavia, biblicamente la fede nel Dio vivo è possibile in ambedue le fasi: ciò che importa è salvare sia Dio che



l'uomo, senza cadere dal teocentrismo profetico nella teocrazia clericale, né dall'antropocentrismo sapienziale alla tecnocrazia laica.

### Tendenza sacralizzante

Nella ricerca di difesa e di autosufficienza, l'uomo tende ad equivocare e a fraintendere, a fermarsi allo schermo variopinto e ad impigliarsi nell'infinita trama di simboli. Così ci si sposta dal culto del Dio unico, personale, ineffabile, associato all'impegno per il bene e la giustizia, verso forme di larvata religiosità tendenzialmente alienante. Le principali modalità in cui si esprime sono le seguenti:

**Giustificazione dalla legge:** Accade quando l'uomo pone il proprio vanto nelle opere, cerca la salvezza nel rito, nell'osservanza di pie pratiche, di precetti morali e di esercizi devoti. Da quel ritualismo giustificativo, fatto di schemi rigidi, viene fuori un tipo di «praticante» non sempre identificabile col «credente», il quale pensa di garantirsi o ipotecarsi l'aldilà con un gran numero di opere religiose, praticate con una coscienza scarsamente evangelica, dominata da timori arcaici e magari che si astraie dall'obbedienza al volere di Dio.

**Mania legalista:** La Bibbia è tutta pervasa dall'anelito della lode per le stupende opere di Dio. Ma, poco a poco, prevalgono sulla lode gli atteggiamenti di espiazione e di domanda; l'invito è divenuto precetto con funzione ora deterrente, ora tranquillizzante; l'offerta s'è trasformata in obbligo, in-

dice di un legalismo vorace, assente nella Chiesa primitiva. La preoccupazione di evitare il peccato e di osservare i precetti tende a far perdere la spontaneità, indispensabile all'incontro personale con Dio. Ci si ancora alla «lettera» della legge, trascurando magari le disposizioni dello spirito; si pretende l'impossibile nell'accessorio e ci si esonera dal necessario. Il sabato e la domenica da giorni di liberazione e di gioia, di vittoria e di lode, si trasformano in giorni di culto istituzionalizzato e obbligatorio, con tutto ciò che comporta di positivo e di negativo.

**Evasione dalla realtà:** La fuga nel sogno avviene quando si separa la vita religiosa dalla vita quotidiana deludente e spietizzante. Allora si cerca di svincolarsi dal mondo. Una tale mentalità monopolizza il sacro e impedisce che le altre dimensioni della vita conservino un riferimento a Dio. Il tempio e le feste diventano uno spazio e un tempo quasi fuori dall'esistenza, e tra il giorno del Signore e il giorno dell'uomo cala un cerimoniale e si scava un abisso. Nascono così i «professionisti del sacro», che si sentono dispensati dal contribuire liberamente all'edificazione di un mondo più umano e giustificano la loro estraneazione dagli assilli reali della gente, appellandosi al loro ruolo di ministri del culto. La preghiera permette loro di attribuire alla volontà di Dio quanto il loro disimpegno non ha realizzato. E dire che la parola profetica non è tenera con i misficatori del sacro!

**Ricerca del fine nei mezzi:** Situata nella linea del segno, essenzialmente



provvisorio e relativo, la religione non ha in sé il proprio termine, ma è orientata alla gloria di Dio e al servizio di Cristo nei fratelli. Invece sovente si pretende di anticipare nel rito la speranza escatologica e si scambia il mezzo col fine. Ciò accade, per esempio, nel culto eucaristico, che è soltanto il sacramento della nostra unione col Padre e fra noi. Così si blocca il dinamismo sacramentale, riducendolo a qualcosa di statico, con scarsi ed artificiosi rapporti con la vita dell'uomo. La religione, segno della presenza invisibile di Dio e di una certa sua «inutilità» nel mondo, dovrebbe quasi farne palpare l'assenza, far sentire la tensione fra il «già» e il «non ancora», comunicare la nostalgia del totalmente altro. «Tradiscono tutte le cose te, tu che tradisci Me» (F. Thompson).

### Tendenza secolarizzante

Intendiamo «secolarizzante» nella sua accezione positiva di decantazione e di catarsi. Questa tendenza si esprime nella volontà di trascendersi, per coincidere sempre più con la fede vissuta e per divenire, quanto più possibile, unificante e universalizzante.

La religione rivelata, specialmente nel suo nucleo evangelico, ha una grande capacità di purificazione, fino ad essere riducibile al solo precetto dell'amore e fino a porsi al di là delle differenze più radicali: non c'è più ebreo o pagano, barbaro o greco, schiavo o libero, uomo o donna. Tuttavia questa capacità è emersa e si è espressa in un dato contesto religioso: ciò vuol dire che il cristianesimo non è presentemente ipotizzabile allo stato puro; e, sebbene la critica costruttiva della religiosità parta dalla stessa Parola di Dio — il Vangelo libera dagli

idoli e dagli elementi di questo mondo — tuttavia nella Bibbia non esiste una visione secolarizzata della realtà.

Se la religiosità è ambigua, può esserlo anche la critica alla medesima: se «cristianesimo senza religione» (Bonhoeffer) significa respingere una risposta alla grazia attraverso i segni della Chiesa, ciò vorrebbe dire negare la stessa rivelazione e incarnazione. Se invece significa purificare il cristianesimo da ogni tentativo dell'uomo di giustificare se stesso, allora il superamento di un certo concetto di religione può occasionare una maggiore fedeltà al Vangelo. In questo secondo senso, la religione deve esprimersi nei seguenti modi:

*Come fede storicizzata e vissuta:* Il luogo del dialogo con Dio è la storia della salvezza. Perciò la religione dovrà incarnarsi nelle forme poetiche e simboliche, proprie delle varie culture e civiltà. Dio stesso ci ha parlato in un linguaggio umano. L'incidenza del messaggio cristiano nella vita del mondo avviene attraverso la fede vissuta nella pratica religiosa.

*Come impegno di servizio dei poveri e degli umili:* Il passaggio spontaneo dal ritualismo al servizio è il frutto maturo della sintesi tra fede e religione. Una religione «nella storia per la vita» deve essere attenta alle relazioni di giustizia e di fraternità, nella luce dell'alleanza e della giustizia di Dio; deve essere capace di assumere tutte le esperienze autenticamente umane e trasferirle in una dimensione significativa, che vinca la paura e appaghi il desiderio. Deve sapersi confrontare con la realtà odierna, scrutando fino a che punto le offra le condizioni per essere più vera e più pura. «Niente è senza significato nei disegni della Provvidenza, nemmeno quelle cose che sem-

### NONNO ANGIULÌN

*Col cece sulla nuca,  
la radice nel voler di Dio,  
«Bevi il vino — dicevi —  
e lascia andare l'acqua al suo  
/mulino».*

*La mano sdruscita reggeva  
la vanga smerigliata, e la mente  
nel nuraghe del corpo accoglieva  
la mite nostalgia, che scendeva  
con la rugiada dell'avemaria.  
Più non sogno la marea di spighe,  
né l'angelo con la spada lucente  
dirottare l'uragano; più non  
/sogno  
logorare rosari intorno al fuoco,  
perché te ne sei andato  
/per sempre.*

*Ma i tuoi piedi cariati,  
/che trascinano  
presaghi un dolce mondo  
/alla morte,  
germineranno nuovi nella luce,  
e la tua grezza anima turchina  
sarà nell'aria come fior di cardo.*

**P. Venanzio Reali**

brano piuttosto disorientare che indurre alla speranza» (CEI). Il Dio del Vangelo è il «Dio per l'uomo», e l'attenzione che il credente ha per il prossimo costituisce la verifica della sua fede e il messaggio più percepibile. Altrimenti la nostra religione sarà falsa ed insignificante.

*Come sacramento del culto spirituale:* Mediante la religione, il cristiano, condotto dalla legge della libertà regale, celebrerà con lode riconoscente le stupende opere di Dio. Obbediente all'imperativo profetico (più che categorico), parteciperà con imperiosa letizia alla celebrazione dei divini misteri. La fede aiuterà a comprendere che quanto Dio vuol darci, e quanto attende da noi, sorpassa ogni esperienza di tipo culturale.

*Come «gioco» gratuito:* Il vero culto non consisterà tanto nel tributare onori a Dio o nell'assillo sacramentale, ma nell'accogliere, mediante la fede riconoscente, il dono della salvezza in Cristo. Non è il rito in sé che giustifica l'uomo, ma l'intervento preventivo di Dio. La vita religiosa ha bisogno di un libero, disinteressato, donarsi.

Chi difende ad ogni costo la religiosità popolare sovente difende una cultura e non la fede, privilegiando un aspetto di Chiesa clericale-populistica, e

bloccando il cristianesimo entro dimensioni anacronistiche e provinciali. Chi la osteggia pessimisticamente come frutto andato a male crede di difendere il primato dello spirito e della fede, privilegiando gli «specialisti di Dio», e appellandosi al nuovo modello ufficiale della liturgia rinnovata: senza pensare che i progressisti di oggi saranno i conservatori di domani.

In ogni caso, è utile guardarsi dalle manipolazioni del sacro, evitando schematizzazioni dottrinali, infatuazioni per l'arcano e l'arcaico, la suggestione del purismo ossia di una fede senza religione e soprattutto le letture ideologiche del fenomeno religioso, col rischio di ignorarne l'essenziale rapporto col divino.

Paolo VI raccomandava grande cautela nella «riforma dei tradizionali costumi popolari e religiosi, badando di non spegnere il sentimento religioso nell'atto di rivestirlo di nuove e più autentiche espressioni spirituali». I Vescovi italiani dicono: «Pur con vigile delicatezza, senza atteggiamenti sprezzanti o iconoclasti verso la religione popolare, dobbiamo eliminare ogni meschino interesse e compromesso dalle manifestazioni religiose; togliere dalla preghiera ogni forma di egoismo chiuso e sterile; non indulgere eccessivamente al folclore e al fasto».

Oggi si tende a concepire il sacro e il trascendente come dimensioni della realtà, anziché come settori separati d'esistenza, e si considera la fedeltà al profano come apertura e approccio al sacro. Che sia questa una pista percorribile, per recuperare una genuina religiosità popolare? Se anche lo fosse, mancheremmo ancora di un simbolismo nuovo, che esprima adeguatamente questi nuovi rapporti.

È necessario perciò ricondurre il linguaggio religioso nell'area della fede vissuta, superando i simboli mitici, che danno un tocco arcano e di magia e un clima di evasione e di sogno alle pratiche di devozione; accettando invece i simboli nuovi della libertà creatrice e del dialogo interumano, che sono l'humus di una vera religiosità popolare.

Lo stesso ritorno sprovveduto al linguaggio biblico potrebbe apparire, oggi, anacronistico e regressivo. È necessario unire la fedeltà a Dio con la fedeltà alla gente; scendere fra gli umili, più per imparare che per insegnare. La liturgia non si fa a tavolino: è necessario andare al popolo e partire dal popolo, persuasi che la prima e migliore interprete della fede è la fede stessa.



## Religiosità tradizionale e concilio

di don DINO PEDERZOLI

**La religiosità tradizionale è un valore enorme che non va dimenticato, ma integrato gradualmente con metodi nuovi**

Premetto che queste note sono basate su un'esperienza di piccola parrocchia (750 abitanti), che, fino agli anni cinquanta, ha vissuto una vita «autonoma», nel senso che poteva esaurire dentro i suoi confini la vita economica, sociale e religiosa; in prevalenza costituita da coltivatori diretti o mezzadri, assorbiva anche la poca manodopera degli operai. Si andava in città, con il vestito nuovo, per il mercato, per le pratiche burocratiche e per le più note festività religiose; non si subiva il fascino dissacrante della indifferenza religiosa o dell'anarchia politica della città, ma di questa si vivevano momenti preziosi di religiosità, quali le «Rogazioni» in onore della B. V. del Piratello, predicazioni straordinarie e la visita ai morti nel cimitero comune del Piratello: a questi momenti i nostri contadini erano presenti in massa. Oggi questa situazione è enormemente modificata. Si deve inoltre notare che la religiosità di questa parrocchia non era puramente tradizionale, nel senso che fosse trasmessa da

padre in figlio, ma era alimentata da una forte catechesi, che ottimi parroci avevano fatto con continuità e serietà, ed era viva anche dove c'era lotta e contrasto: così vi troviamo ancora una efficiente associazione di Azione Cattolica, i cui membri sono presenti nelle varie lotte politiche e pronti anche ad assumersi responsabilità sociali.

Dopo queste premesse, ci troviamo all'impatto con i tempi nuovi degli anni sessanta e settanta, con il Concilio e il post-concilio. Le novità non hanno creato particolari disagi, purché venissero introdotte con gradualità e prudenza: in particolare, i primi notevoli mutamenti liturgici (lingua italiana e partecipazione con risposte e canti) sono stati graditi, poiché già da tempo i laici leggevano le letture in italiano (mentre il sacerdote le leggeva in latino), e tutti rispondevano, secondo un programma di partecipazione alla liturgia presentato dall'A. C. negli anni trenta. Non così invece per alcune novità, fatte «tanto per cambiare», che sono state introdotte in seguito: gli



adulti volevano avere visto prima altrove e averne valutato gli aspetti positivi. Certamente a volte si accorgevano di essere aggrappati a «usanze» di poco conto. Porto un esempio: era stato sistemato nella chiesa un festone di lampadine, di pessimo gusto, che veniva acceso in particolari solennità, ma che in pratica era solo un portapolvere e ragnatele. Cercai di toglierlo, ma trovai molti contrari: «Era lì da tanto tempo e l'aveva messo il vecchio arciprete!». Aspettai due anni, poi feci un ampio restauro alla chiesa, con nuova tinteggiatura ed illuminazione, e tolsi logicamente quella ed altre brutture. Tutti si meravigliarono di averle sopportate fino ad allora!

Un altro fatto: nel restauro (avvenuto con totale contributo dei parrocchiani) era stato sostituito il vecchio altare di legno, in pessime condizioni, con uno di marmo, modesto ma bello. Però anche il nuovo era di tipo tradizionale, poiché eravamo solo all'inizio del Concilio. Varata la riforma litur-

gica, avrei voluto portarlo «verso il popolo», ma non potevo distruggere un lavoro fatto da poco tempo, con buon gusto, e pagato dai parrocchiani, e farne una «tavola fredda», come venivano chiamati gli altari posticci dell'epoca, senza averne una reazione negativa. Aspettai un riuscitissimo corso di Missioni nel '70, e presentai l'idea di ricordare l'avvenimento con una migliore partecipazione alla Messa, che veniva favorita dall'altare sistemato «verso il popolo» (logicamente rovinando il meno possibile il lavoro precedente, anche per contenere la spesa, che di nuovo era sostenuta da loro): tutti furono pienamente d'accordo e la soluzione è stata funzionale e decorosa. Questi esempi, per dire che la popolazione non avrebbe accettato cose nuove in fretta, o cose stravaganti, ma ha accolto volentieri cose nuove, significative e meditate.

Il contrasto giovani-adulti, oggi di moda ovunque, qui si è verificato in modo non violento e più tardivo; quan-

do cioè nelle città aveva già in parte perduto di mordente, e ha trovato adulti, capaci di accettare novità valide, non bizzarrie (in fondo, gli adulti di oggi sono i giovani che negli anni '45-'50 hanno fatto a botte e pagato di persona per le novità sociali...), e giovani, educati al rispetto e alla collaborazione con gli adulti, specie nella famiglia.

Questi mi sembrano alcuni dei valori dell'educazione tradizionale, nella quale non c'erano dubbi sulla insostituibilità della famiglia, sul sacrificio come componente della vita umana, sul rispetto reciproco. Una religiosità con queste basi umane è forte e pronta ad accogliere anche nuove forme. Certo però esistono anche dei limiti. Una formazione di questo tipo, in cui tutto l'ambiente è favorevole a una crescita religiosa e in cui i contrasti sono eccezionali, non ha forse ricevuto un'ossatura capace di affrontare gli aspetti negativi di quest'epoca post-conciliare. In particolare, la nostra popolazione non ha accettato le indiscipline e le ribellioni «dentro la Chiesa»; se ne è scandalizzata, e, di fronte al dilagare di esse, è nata in molti sfiducia e indifferenza, anziché reagire con un maggior impegno di testimonianza cristiana.

In questo quadro generale, che ho cercato di tratteggiare, sono compresi anche i gesti particolari: le processioni, appena contestate da alcuni «per sentito dire», sono bene accette anche dai giovani; però ne abbiamo abbreviati i percorsi e diminuito il numero. È stato pure accolto molto bene il suggerimento di sostituire alcune processioni con un pellegrinaggio annuale a un Santuario della Madonna, che sta riuscendo ottimamente. Il Rosario, che abbiamo continuato a recitare in chiesa ogni domenica, anche quando molti lo rifiutavano, è oggi ricercato dai giovani, anche come preghiera di gruppo. Il problema delle chitarre non esisterebbe, se avessimo un organista: la chitarra non è vista in contrapposizione all'organo, ma sostitutiva di esso, quando non c'è altro.

Concludo dicendo che la religiosità tradizionale della nostra popolazione è un valore enorme che non va distrutto, ma potenziato e integrato, con metodi e conoscenze nuove, che rendano i cristiani più capaci di affrontare le difficoltà sempre crescenti: tali valori tradizionali sono una base sicurissima, per costruire le nuove comunità cristiane.



## Vivendo tra santini e chitarre

di p. DINO DOZZI

**Ascoltando con un po' d'amore, ci si accorge che vogliono dire la stessa cosa**

Io non credo che la storia sia come un cerchio, faticosamente costretta a ripetersi; e neppure che sia fatta a spirale, con i suoi corsi e ricorsi: sarà per deformazione professionale, ma preferisco immaginarmela al modo biblico, come una linea continua e retta, che parte da un Dio indaffarato a consegnare al primo uomo gli strumenti per coltivare il giardino, e giungerà ad un Dio col volto sorridente e le braccia aperte.

Forse è per questo che il secolo dei lumi, con le sue scoperte, le sue maiuscole e i suoi gridi di battaglia inneggianti alla rottura col passato e all'inizio del tutto nuovo, mi ha sempre fatto tenerezza: come chi ha saputo che l'ebraico si scrive da destra a sinistra e quindi fa lunghi discorsi sulla struttura semantica delle lingue semitiche; o chi è riuscito a trovare in Marx che la religione è l'oppio del popolo e quindi può parlare con competenza di Marx, di religione, di oppio e di popolo.

Ogni generazione si sente illuminata a sufficienza, per salire in cattedra a giudicare il passato tenebroso e per salire sulla torre a prevedere il futuro: e il gioco non è poi tanto rischio-

so, visto che il passato sta zitto e il futuro non parla. Ma se per gioco — forse è un gioco troppo difficile — riuscissimo a stare un giorno tutti in silenzio, credo sentiremmo parlare il passato, non per giustificarsi, ma per incoraggiarci ed offrirci preziosi consigli; e sentiremmo il futuro quasi come un ricordo di notte natalizia; e forse riusciremmo anche a sentire la voce degli alberi, delle stagioni, del sole e della terra arata, delle pietre e dell'intonaco che ci ospitano, dell'acqua che ci disseta, del fuoco che ci riscalda.

Sentiremmo forse anche la voce di chi non parla, la tristezza di chi ride, la solitudine di chi non è mai solo, la richiesta di un sorriso in chi ci sfugge e una presenza amica giorno e notte. E, se il gioco riuscisse proprio bene, si vedrebbero delle scene stranissime: persone che si mettono a parlare con gli uccelli, altre che innalzano le braccia al cielo ringraziando il sole, altre che baciano il pane frutto del lavoro della terra, delle stagioni, dei macchinari e degli uomini, altri ancora che si prendono per mano per fare un girotondo.

Di fronte a queste scene, noi orga-

nizzatori dell'ipotetico gioco, che cosa penseremmo? Che ne è venuto fuori un mondo di pazzi, che abbiamo creato dei visionari che conviene riportare alla realtà, perché il gioco è durato fin troppo e si è fatto rischioso: i problemi della società, della famiglia, del lavoro sono ben altri e più importanti. Spereremmo che questa droga finisse presto il suo effetto. E se i partecipanti al gioco — per colmo di ironia — ci dicessero che siamo noi ad essere ciechi?

I nostri nonni, credo, parlavano meno di noi, e così avevano più tempo di ascoltare la natura, le cose e le persone: in questo ascolto, coglievano la bontà e la pazienza di Dio. E ascoltavano più di noi anche il passato, con modestia e saggezza, sfuggendo più di noi alla tentazione del presuntuoso illuminismo.

Si dice: la religiosità di ieri era frutto di tradizione, di abitudine, di costrizione. Il padre è contadino, il figlio farà il contadino; il padre la domenica va a messa, il figlio andrà a messa; in autunno bisogna seminare, la domenica pomeriggio bisogna andare alla funzione; è naturale che i figli nascano, è naturale battezzarli; è fatica lavorare la terra, è fatica osservare i comandamenti di Dio, ma sono cose da fare; è bello trovarsi in compagnia all'osteria, è bello trovarsi in compagnia nel giorno di festa.

La religiosità di oggi vuol essere scelta personale, cosciente, libera. Perché battezzare i bambini quando non sono loro a scegliere? perché il ragazzo deve essere condizionato a tal punto da sentirsi in colpa se non va a messa? perché insegnargli le preghiere della mattina e della sera? Dovrà scegliere lui liberamente.

E io mi domando: al bambino è stato chiesto il permesso prima di metterlo al mondo? e in quell'anno e in quella famiglia? E, quando è malato, gli si chiede il permesso di dargli le medicine? E il tipo di educazione che gli viene dato non è un condizionamento? e non è l'educazione che deriva dalle abitudini, dalle tradizioni, dalle convinzioni e dall'esperienza dei genitori?

Da parte mia, credo bellissima l'esigenza di scelte personali, coscienti e libere; ma credo ridicola la pretesa di scelte non condizionate. Il problema è scegliere da chi lasciarsi condizionare, verificando — strada facendo — se siamo soddisfatti.

Nella religiosità tradizionale, trovo forme, abitudini e gesti che rivelano



una visione unitaria della realtà e della vita: una visione che condivido. Io ringrazio i miei genitori di avermi costretto tante volte a dire le preghiere mattino e sera, perché, strada facendo, ho capito che il giorno e la notte sono regali di Dio e ricordarmi di Dio significa ricordarmi chi sono io. L'abitudine presa da bambino al ricordo frequente di Dio mi è più utile dell'abitudine presa poi allo studio della teologia.

Si dice: la religiosità di ieri era fatta di pratiche esteriori, di formule ripetute e non comprese. Certo non erano molti a capire il latino della messa e dei riti sacri. Il prete era voltato verso l'abside e non verso i fedeli; c'era molto uso di acqua santa per i malati, per i bambini, per le case, per i campi, per gli animali; erano molte le feste e le processioni.

La religiosità di oggi vuol essere interiorizzata, cosciente, partecipata. Al latino si è sostituito l'italiano, il prete si è voltato verso il popolo, tante benedizioni sono scomparse perché sanno di superstizione, le processioni si sono fatte rare perché l'esteriorità e i trionfalismi sono passati di moda.

E io mi domando: l'uomo può far a meno di gesti, di pratiche, di formule, di esteriorità? Non credo proprio. Non è l'esteriorità che puzza di non autentico, ma la non corrispondenza dei gesti esteriori con ciò che si sente dentro.

Si è spostato il centro d'interesse: sono diminuite le processioni, ma si sono moltiplicati i cortei; non si portano più a spalla le statue, ma si portano le bandiere; si fanno meno panegirici di santi, ma si fanno tanti panegirici di piazza a partiti, uomini e ideologie; ci sono meno santini in circolazione, ma quanti ciclostilati, dépliants e locandine! Il latino non si capiva, ma capiscono proprio tutti la terminologia politica e sociale usata nelle piazze?

Da parte mia, credo bellissima l'esigenza di una religiosità interiorizzata, cosciente e partecipata; trovo utilissima la riforma liturgica; ma credo anche estremamente superficiale la condanna in blocco delle pratiche e delle formule religiose del passato. Non si capiva il latino, ma si capiva che la messa era la cosa più importante della settimana e che il rosario insieme la sera apriva la famiglia verso l'alto e verso l'unità. Si benediceva tutto con l'acqua santa, e questo ricordava che tutto dipendeva da Dio. Si facevano feste e processioni, e questo manifesta-



va visivamente — più di complicati discorsi — l'unità e la gioia del popolo di Dio.

È accaduto anche a me di sedermi in cattedra a giudicare il passato tenebroso e ad organizzare un futuro del tutto nuovo ed illuminato. È comprensibile: sono un frate cappuccino di trentaquattro anni, uno dei giovani. Il rinnovamento conciliare mi ha fatto sognare forme nuove di vita religiosa e di fraternità. E, con alcuni altri, ci abbiamo anche provato, tra hosanna e crucifige. Il nostro peccato mi pare sia stato quello della cattedra e dell'illuminismo.

Nelle «Costituzioni» del mio Ordine leggo il consiglio: «I giovani abbiano nella dovuta stima i fratelli di età più matura e si giovino volentieri della loro esperienza. Gli anziani poi accolgano con favore le nuove e sane forme di vita e di attività, e gli uni comunichino agli altri le proprie ricchezze» (n. 75): mi pare un consiglio saggio.

È chiaro che ogni generazione sente le cose in modo diverso da quella precedente, usa un linguaggio nuovo, ha

bisogno e diritto di forme che esprimano questa novità. Ma sarebbe ingenuo e tragico giudicare il passato oscurantista e pensare all'«ecce nova facio omnia». Siamo figli del passato e parziali condizionatori del futuro: dobbiamo ringraziare il passato e chiedere scusa al futuro.

Io cerco di esprimere la mia fede nella religiosità di oggi, che sento più espressiva di quella di ieri; ma non mi nascondo che il problema vero è quello della fede. Non mi nascondo la provvisorietà e a volte la povertà delle forme di oggi, come anche i tanti invidiabili pregi della religiosità di ieri. Ma io vivo oggi e non posso fuggire nostalgicamente né verso il passato né verso il futuro, condannando o sognando: è nel mio oggi che sono chiamato a manifestare la mia fede in Dio, vivente anche oggi nel nostro presente.

E fortuna che c'è Lui a dare un po' di senso alle nostre chiacchiere e un po' di consistenza ai nostri gesti: altrimenti non ci sarebbe religiosità di ieri, di oggi o di domani, capace di salvarci.



## Religione e cinema

di ENZO MANTOAN

### Fra cinema e religione esiste un'incompatibilità di fondo, attenuatasi soltanto negli ultimi anni

L'origine di tale incompatibilità è forse da ricercare nell'atteggiamento di diffidenza che la Chiesa manifestò per lungo tempo nei confronti del nuovo mezzo di espressione, considerandolo (non a torto, bisogna dirlo) strumento di peccato e di deviazione morale. Il cinema, dal canto suo, quando si è occupato di cose religiose, lo ha quasi sempre fatto con tono da orecchiante, limitandosi agli aspetti più spettacolari e drammatici, come la presenza demoniaca, l'esorcismo, il segreto confessionale che può dar luogo a tremendi conflitti interiori, il miracolo; ma senza vera partecipazione, mettendo in evidenza le componenti di suggestione, fanatismo, superstizione, che spesso accompagnano queste manifestazioni. Così le figure di religiosi proposte dallo schermo sono stereotipate, tipo «candida suorina», «umile fraticello», «pacioso parroco di campagna», ecc. Quando invece nei confronti della religione si tenta lo sberleffo o l'accusa, si cade nel convenzionalismo più trito, sfruttando un anticlericalismo d'accatto e presentando figure di sacerdoti intolleranti, monache ossessionate, prelati avidi di ricchezza e di potere: un panorama decisamente squallido e sconsolante.

E allora, tirando le somme, dopo migliaia di film visti in tanti anni, che cosa resta nella memoria? Poco, ben poco: i film di Olmi e Bresson, innanzitutto, due registi autenticamente cristiani, nelle cui opere spira sempre un profondo sentimento religioso, qualunque ne sia l'argomento; alcuni lavori

di Ingmar Bergman, l'ateo alla costante ricerca di Dio; certi film del dissacratore Luis Bunuel, che, nel suo furore antireligioso e anticlericale, rivela la disperazione del non credente.

Soprattutto di tre film è vivo il ricordo: due dei registi già citati, il terzo dovuto a un grande maestro del cinema d'ogni tempo, John Ford. Si tratta de «La croce di fuoco» (stupido titolo italiano), trasposizione de «Il potere e la gloria» di Graham Greene. Nel Messico degli anni '20, tormentato dalla persecuzione religiosa, l'unico sacerdote in libertà è un prete indegno, ubriacone concubino, che il potere militare indica al disprezzo del popolo come simbolo di una categoria spregevole e corrotta. Ma l'uomo ha dei soprassalti di dignità: non riesce a dimenticare chi è stato, anzi chi è, perché questo è il bellissimo assunto dell'opera: l'eternità della consacrazione sacerdotale. Così, quando lo supplicano di portare i sacramenti a un moribondo, pur dilaniandosi interiormente, combattuto fra la vigliaccheria e il desiderio di riconquistare la Grazia, accorre a compiere il suo ministero. Scoperto, viene fucilato. Figura indimenticabile, anche per l'interpretazione magistralmente calibrata di Henry Fonda, il personaggio propone il tema caro a Greene del peccato e della redenzione. Aggiungo un particolare, a sostegno di quanto dicevo all'inizio circa il modo con cui il cinema si accosta alla religione: nel romanzo, il cattolico Greene accentua l'abiezione del prete rendendolo anche

padre di una bambina. Il puritano e tartufesco cinema americano, nel timore di offendere la Chiesa, ha taciuto questo particolare: non solo, ma ha sfumato a tal punto il rapporto fra l'uomo e la donna da renderlo quasi incomprensibile.

Il secondo film nasce da una formidabile accoppiata: Georges Bernanos, autore del «Diario di un curato di campagna» e Robert Bresson, regista della versione cinematografica dallo stesso titolo. Il grande cineasta francese, col solito stile scarno, rigoroso, antispettacolare, delinea il ritratto stupendo di un giovane sacerdote, malato di cancro, alle prese con un mondo corrotto. Incapace di compromessi, egli lotta strenuamente, ma finisce per soccombere, e, ormai devastato dal male, va a morire in casa d'uno spreteato. Pur restando fedele al romanzo, Bresson, con un'intuizione geniale, ha dato al film la dimensione del Calvario: ogni sequenza ne è una stazione.

Il terzo film è un'opera recente; la bellezza delle sue immagini è ancora negli occhi: «L'albero degli zoccoli» di Ermanno Olmi. Affresco di un mondo scomparso, elegia della vita di campagna alla fine del secolo scorso, questo film merita veramente l'etichetta di «religioso». Non solo perché lo sono i suoi personaggi, ma perché ogni gesto, dialogo, incontro, lavoro, ha il sapore di un rito. E poi la quieta rassegnazione dei contadini, il loro ricorrere a Dio nei momenti difficili e no, la loro serenità, il gran senso di pace che ne traspare. Il regista (meglio sarebbe dire l'autore, visto che sono suoi anche soggetto, sceneggiatura e fotografia) ha detto di aver voluto rappresentare il passato, per valutare il presente e meditare sull'avvenire. E allora diciamo subito che il nostro mondo convulso, ammantato di benessere, dove i diritti sopravvanzano di gran lunga i doveri, la disponibilità a chiedere o, addirittura, a prendere, è in netto sopravvento sulla disponibilità a dare, dove l'ansia di scrutare e di interrogare indebolisce la fiducia, il nostro mondo — dicevo — è corrosivo da inquietudini, che i vecchi contadini bergamaschi non conoscevano. Nella loro condizione miserabile ma non avvilente, nel loro faticoso lavoro a volte vanificato dalla calamità, essi non imprecano, non inveiscono, non si ribellano, ma chiedono conforto a Qualcuno, che sentono al di sopra di tutto e di tutti. È questa la «religione, oppio dei popoli?». Io credo che il suo nome sia un altro: fede.

# La religiosità dei nonni è proprio da buttare?

## TAVOLA ROTONDA

**MESSAGGERO CAPPUCCINO:** Eravamo soliti richiedere delle «testimonianze» sul tema affrontato in ogni numero di «Messaggero Cappuccino». Questa volta abbiamo preferito un modo ancor più diretto ed immediato, invitandovi a questa «tavola rotonda». Registreremo il nostro dialogo, per poi trascriverlo.

Come notate, siete di età diversa: anziani (Angiolina Pialla, Luciana Righini, Lucia Casadio), di mezz'età (Graziella Codebò, Maria Rosa Bolzoni, Giuliana Trevisan) e giovani (Mario Davalle, Maurizio Puccetti, Alessandro Casadio e Rita Guerrini). Anche l'estrazione sociale e culturale è un po' diversa.

Questa varietà ci è sembrata utile per affrontare, da angolature diverse, un tema piuttosto complesso. Certo avete una cosa in comune, quella di essere cristiani praticanti; ma questa «precomprensione» ci è sembrata indispensabile.

C'è, dunque, diversità fra la religiosità di ieri e quella di oggi?

**LUCIA CASADIO:** Secondo me, è meglio parlare di vita che di religiosità: è più comprensivo; e allora sì che si può parlare di diversità. Penso che ieri come oggi la religiosità sia inserita nella vita. Io sono un tipo molto pratico, e allora mi esprimo attraverso degli esempi. In tutte le cose che si facevano — mi riferisco alla mia esperienza personale — si teneva sempre presente la propria religiosità: si iniziava il lavoro con una preghiera, si iniziavano i pasti con una preghiera. Tutte le espressioni della vita erano impregnate di religio-  
so. Penso che anche oggi — magari in forma diversa — i giovani vedano la loro vita alla luce della loro fede, e in ogni cosa che fanno abbiano presente che sono figli di Dio. Diversità certamente ce ne sono: i tempi sono diversi. Come si evolve la moda e l'arte, così cambiano anche le forme di religiosità. Ora siamo in un periodo di automazione: si vive in fretta, si parla in fretta, si discute molto. Forse noi discutevamo meno. Una diversità significativa la noto nel fatto che noi, una volta, eravamo più portati ad accettare: la



ignoranza era più diffusa, per cui si era portati a vedere in tutte le cose il senso del prodigioso, mentre oggi si è più portati ad indagare, a rendersi personalmente conto di tutto.

**MARIA ROSA BOLZONI:** Ripensando al modo di pregare dei miei nonni e dei miei genitori, quello che non riesco ad accettare — anche se lo giustifico per loro — è che la preghiera si esaurisse in quella ufficiale, in quella che avevano imparato a memoria. Quando

uno pensava alla preghiera, pensava solo al «Pater noster», all'«Ave Maria», al rosario o a cose di questo genere. Certo, la vita in generale era più di oggi improntata ad una grande onestà, ma quello che mi stride è il fatto che la preghiera fosse ridotta solo a queste forme tradizionali.

**LUCIA CASADIO:** Però non era poco! Anche un «Pater noster», sbiasciato come ne «L'albero degli zoccoli», lo si diceva con tanta convinzione e



fervore che rivelavano un grande spirito di fede. È chiaro che non si leggevano Salmi e non si facevano preghiere più personali, però bisogna anche ricordare che, a mala pena, si sapeva leggere. Non si facevano studi di gruppo sul Vangelo: certe cose sul Vangelo si pensavano, ma non si stava a dire: «Io su questo brano, la penso così...».

**RITA GUERRINI:** In mio nonno, mi ha sempre colpito molto la sua semplicità. Forse perché la cosa che noi giovani cerchiamo più di tutto è proprio questa semplicità. Anche se chiacchieriamo molto, siamo alla ricerca di questa fede pura. E forse ci arrabbiamo, anche perché non riusciamo a trovarla. Mio nonno mi parlava spesso della sua vita: aveva incontrato molte difficoltà, ma ne parlava con gioia, non come uno che le aveva subite. Capitava che di sera mi accompagnasse fuori a vedere il cielo stellato e mi dicesse: «Guarda quant'è bello! Non c'è per caso». Mia nonna era più legata a certe forme di preghiera: mi costringeva a dire determinate preghiere tutti i giorni. Questo ha provocato in me un certo rifiuto per questo tipo di religiosità. Noi giovani abbiamo un modo un po' diverso di sentire la fede e di esprimerla. Mio nonno mi diceva spesso: «Non vedo l'ora di morire, per andare presto insieme a mia moglie e ai miei figli». E lo diceva con gioia. Mi pare molto bella questa fede così forte.

**MARIO DAVALLE:** Io ho ventisette anni, ma molte delle cose che sono state dette dei nostri nonni le ho vis-

sute e le vivo tutt'ora. Abito nella Valsellustra; sono laureato in filosofia, ma dovevo diventare operaio, perché soldi per studiare non ce n'erano. Io credo che, per definire una persona, non possiamo semplicemente metterci davanti a lei e fotografarla. Bisogna tener conto di quello che la persona ha vissuto. Noi siamo fatti di carne, che è in continuo farsi. Il progetto dei cromosomi è lo stesso di quando ero nel seno di mia madre, eppure c'è stata un'evoluzione in questa carne. Questa carne, e dunque anche la mia persona, sono frutto di una storia, e non semplicemente un dato di fatto. La tradizione, con tutto ciò che essa significa nel bene e nel male, è una delle cose più grandi e più pericolose che noi abbiamo. È pericolosa perché porta il rischio della cristallizzazione, del congelamento, di ritenere che l'esperienza di quelli che ci hanno preceduto esaurisca il senso dell'esistenza. D'altra parte, se noi neghiamo d'essere fatti dell'esperienza di nostro padre e di nostro nonno, noi neghiamo noi stessi. Dice Gramsci che l'uomo opera in contraddizione con se stesso, perché tante volte agisce su suggerimento di altri, del partito. Gramsci, per avere delle persone autentiche, suggerisce la rottura con la tradizione. Secondo me, la rottura con la tradizione ci dà un uomo sradicato, un uomo di cui possiamo impossessarci. Questo è quanto si è verificato, per esempio, nella nostra scuola. Molto spesso si dice che tutte le difficoltà di oggi derivano dagli sba-

gli del passato. Io credo che non si possa giocare alla ricerca del colpevole. Ciascuno di noi ha trovato una struttura irta di difficoltà, frutto della ambiguità propria dell'esistenza, ed ha risposto secondo il proprio limite. Questo si verificava in passato e si verifica oggi. Per valutare la religiosità, e il senso quindi del mondo e della vita che avevano i nostri nonni, dobbiamo tener conto di questi dati, con grande umiltà, ricordando che il primo modo di parlare di noi e degli altri è l'ascolto. Per parlare di chiunque, occorre l'ascolto, e questo significa porci il più possibile nell'atteggiamento di chi ci ha preceduto, per coglierne le ragioni.

**LUCIA CASADIO:** Un'altra diversità fra la religiosità di ieri e quella di oggi la noto nelle omelie. Ricordo che, da bambina, quando il parroco cominciava a parlare, noi giocavamo ad indovinare quello che avrebbe detto: e ci riuscivamo, perché i discorsi si ripetevano sempre. Mi pare che oggi la cosa sia un po' diversa, decisamente migliore. In passato ci sono stati dei grandi oratori: oggi di oratoria ce n'è poca; il linguaggio s'è fatto più accessibile e più concreto, più vicino alla vita di tutti i giorni. Si attinge direttamente dalla Parola di Dio, per proporre un modo cristiano di vivere oggi.

**MARIA ROSA BOLZONI:** Certo, la religiosità di ieri era ben radicata nella vita e si manifestava bene nella vita. Ma questo veniva anche da uno stato di necessità: c'era tanta miseria, che si aveva bisogno di qualcuno su cui contare. L'uomo di oggi si sente più sicuro e autosufficiente, per cui è venuto a mancare il senso della dipendenza dall'alto. L'atteggiamento filiale nei confronti di Dio appare così più chiaramente di ieri. Io preferisco decisamente le espressioni di religiosità di oggi.

**MESSAGGERO CAPPUCINO:** *Che rapporto vedete fra fede, religiosità e superstizione?*

**MAURIZIO PUCETTI:** Non mi sento di criticare mio nonno, che leggeva le preghiere in latino. Quando recito il «Padre nostro», magari capirò di più, però il valore della mia preghiera è uguale al suo. Forse l'ignoranza poteva influire sulla partecipazione alla vita liturgica: ma la partecipazione attiva non veniva neppure molto incoraggiata.

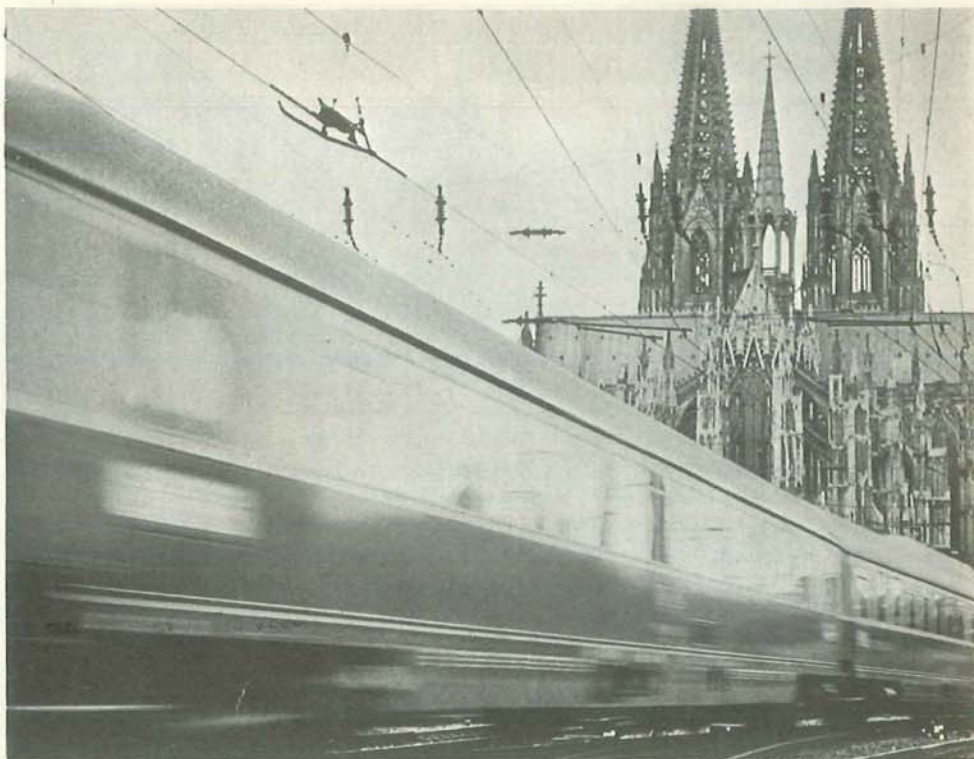
**ALESSANDRO CASADIO:** Nel film di Olmi, la scena della vedova, che va a prendere l'acqua santa per la mucca ammalata, mi pare indicativa. In quel-

l'atteggiamento, penso sia difficile giudicare se si tratta di fede, di superstizione o di altro: credo ci fossero un po' tutte le componenti. Noi oggi la chiameremmo superstizione: ma, d'altra parte, anche noi abbiamo molte superstizioni, che naturalmente chiamiamo con altri nomi. Il punto importante credo che sia il perché quella donna va a prendere l'acqua benedetta: esprime la convinzione che un aiuto lo può ricevere dall'alto, e questo è molto importante.

**MARIO DAVALLE:** È vero che nella fede di mia nonna c'è tanta magia e tanta superstizione, però è anche vero che mia nonna, riferendo tutto al suo Signore, è una persona che, anche se anziana, vive ogni giorno che le resta con una gioia grande, come se ogni giorno fosse un dono di Dio. Io ho studiato tanto sul senso della morte, ma non so chi sia più libero di fronte alla morte, se io o mia nonna. Mia nonna fa esperienza di quella che Merleau-Ponty chiamava una «frequentazione ingenua del mondo»: ingenua, non concettualizzata, ma vera esperienza del mondo. È arbitrario valutare il passato secondo le nostre categorie. Il problema non è di confrontare noi a loro: il problema è vedere come l'esperienza di coloro che ci hanno preceduto rivive dentro la nostra stessa esperienza. Questo significa riconoscere se stessi, legati al fondamento dell'essere.

**RITA GUERRINI:** Sono d'accordo anch'io che la cosa veramente importante è la fede. Mio nonno non aveva tanta cultura, eppure capiva la grandezza di Dio dal cielo stellato. Ricordo che, prima di mangiare, baciava il pane: forse era un gesto rituale, che ancor oggi io apprezzo molto: esprimeva riconoscenza per il dono di Dio, e forse c'era anche un accenno eucaristico. Con tutta la nostra cultura, tante volte non sappiamo cogliere i segni della presenza e dell'amore del Signore per noi.

**GRAZIELLA CODEBO':** Senza fede, ogni atto concreto può diventare superstizione, abitudine o moralismo, e il pensiero può diventare solo astrattismo e ideologia. Ma se ci mettiamo la fede dentro, allora anche gesti superstiziosi diventano espressioni di fede. Diventa vera fede anche quella del pagano che adora il fuoco, se in quel fuoco quel pagano ci vede Dio. La persona è sempre persona a qualunque età, sia a due mesi, che a due anni, che a cinquant'anni. Dio non ha creato l'uomo già adulto. Ogni scalino del-



l'evoluzione, sia nel bambino che nell'umanità, è voluto da Dio, e quindi a lui ben accetto. Come io nel bambino in fasce non considero i limiti che ha, così credo che Dio guardi con compiacenza le espressioni di fede di ogni uomo nei limiti della sua età, della sua cultura, ecc. Perciò non possiamo fare una graduatoria di fede, guardando solo i gesti esteriori.

**MESSAGGERO CAPPUCINO:** *Qual'era l'immagine di Dio che veniva data nella religiosità di ieri?*

**GIULIANA TREVISAN:** L'immagine di Dio più come giudice che come padre è quella che mi è stata data nel catechismo. Mi veniva continuamente detto: «Non devi fare questo, non devi fare quest'altro, altrimenti vai all'inferno!». Da bambina, ho avuto delle crisi terribili per questo, ed anche ora non riesco a liberarmi da questa immagine di Dio. Collegata con questa immagine di Dio, c'era la religiosità del «non fare peccati», più che quella del «fare il bene»: c'è il baratro, cioè il peccato mortale, l'inferno. Bisogna fermarsi un po' prima. Questa concezione di Dio si rifletteva anche nel rapporto con la natura, di cui si era alla mercé; e anche nel rapporto familiare: era impensabile contestare l'autorità del padre: era naturale e necessario ubbidire a Dio e al padre. Ne derivava un certo senso di sofferenza, attenuata solo dal fatto che era un atteggiamento

sentito naturale.

**MARIA ROSA BOLZONI:** Penso che non si possa generalizzare neppure in questo caso. La fede dei miei genitori era vissuta serenamente. La mia fede è nata in casa più che in chiesa. Noi abitavamo in città, a Milano, e, subito dopo la guerra, giungevano molte persone dai paesi vicini e si trovavano spaesate. Fra queste, c'erano anche amici di papà. Ricordo che papà diceva a qualcuno di loro: «Non ti vergognerai mica di andare a messa: se vuoi, ci andiamo insieme!». Lui non ha mai avuto pudore di manifestare la sua fede. In casa, normalmente si diceva: «Il Signore ha detto...». Si andava a messa tutti insieme la domenica. C'erano delle serie difficoltà economiche, ma si era felici in famiglia. La fede era davvero vissuta e dava gioia.

**MESSAGGERO CAPPUCINO:** *E qual'era il grado di incidenza sociale della religiosità di ieri?*

**MAURIZIO PUCETTI:** La religiosità dei nostri nonni non era una scelta personale, ma un'eredità della famiglia. Questo tipo di religiosità, che si tramandava dai padri ai figli, portava l'uomo ad accettare le cose così come erano. E poi c'era anche la componente della paura: paura della vita, paura di non osservare tutto un complesso di regole e di tradizioni. Credo sia collegato anche a questo tipo di religiosità l'avvento di certe ideologie, che si sono



inserite nel vuoto lasciato dalla Chiesa nel settore sociale. È chiaro che i nostri nonni accettavano molto più di noi le cose come stavano, ma non credo che si diventi santi accettando passivamente. Lungo i secoli, mi pare che non ci sia stato un discorso molto chiaro. Si è badato a dire: «Accettate, accettate!». Il fatto che tanti contadini fossero subordinati ai loro padroni in modo schiavizzante, non credo che fosse volontà di Dio, ma piuttosto volontà dell'essere umano che avevano vicino.

**LUCIA CASADIO:** Il fatto che le cose fossero subite credo che dipendesse dalle persone. Io ricordo che dovevo fare tre chilometri per andare a scuola.

Noi bambini facevamo spesso a botte, e io, naturalmente, ogni giorno le prendevo. C'era anche un bambino un po' ritardato, che ne prendeva sempre un sacco. Tornando a casa, mi sfogavo con la mamma: quando le dicevo che le botte le avevo prese io, mi diceva di scappare; ma quando le raccontavo che le botte le aveva prese questo bambino, lei mi sgridava: «E tu lo lasci picchiare?». Mi insegnò a reagire, e anche con esito buono. Sarà una cosa banale, però questo mi insegnò che, per gli altri, potevo anche darmi da fare un po' di più. Dicendo che in passato la gente accettava troppo la propria condizione, forse Maurizio si è ri-

ferito anche a «L'albero degli zoccoli». Io ho trovato molto bello questo film, però debbo anche dire che non sempre tutti i padroni e tutti i contadini erano come quelli presentati nel film, nel modello degli oppressori e degli oppressi. C'erano anche padroni buoni, che cercavano di aiutare i loro contadini, e c'erano anche contadini che si ribellavano. È troppo facile giudicare oggi, con la mentalità di oggi, situazioni del passato.

**LUCIANA RIGHINI:** Tutto si evolve in tutti i campi. Se vogliamo prendere in considerazione il film di Olmi sotto l'aspetto sociale, io credo che la scena finale del contadino che se ne va in silenzio, contenga una condanna morale molto forte per l'ingiustizia di cui è oggetto, più efficace che se fosse fatta con parole.

**GRAZIELLA CODEBO':** Quella scena finale mi ha colpita molto. Nonostante tutta l'amicizia e la comunione che c'era fra quelle famiglie, nel momento in cui una delle famiglie viene ingiustamente scacciata, non c'è un gesto di solidarietà da parte degli altri. I giovani di oggi si sarebbero buttati a difendere questa famiglia. Avrebbero fatto scioperi, dimostrazioni, forse anche violenze, ma qualcosa sono sicura che avrebbero fatto. Non sarebbero rimasti lì, impalati, per buona educazione o per delicatezza. Forse oggi ci sarà meno senso religioso, ma credo che ci sia molta più solidarietà. Certo non bisogna dimenticare che noi camminiamo sulla testa dei nostri vecchi, sulle loro sofferenze.

**GIULIANA TREVISAN:** Io ho l'impressione che i giovani di oggi vogliano toccare tutto con mano, e che siano poco disponibili ad accettare tutto dall'alto come dono di Dio e volontà di Dio. Certo, non deve essere un'accettazione passiva, che fa restare indifferenti di fronte alle ingiustizie della società; però mi pare che oggi si esageri dall'altra parte. Si fanno molti discorsi, ma non so quanta solidarietà vera ci sia con chi soffre ed ha bisogno. In passato, questa solidarietà si esprimeva almeno nel pezzo di pane che veniva offerto a chi bussava; oggi, questo bisogno materiale non c'è più; ma c'è ancora tanta gente che ha bisogno di un consiglio o di una parola di conforto.

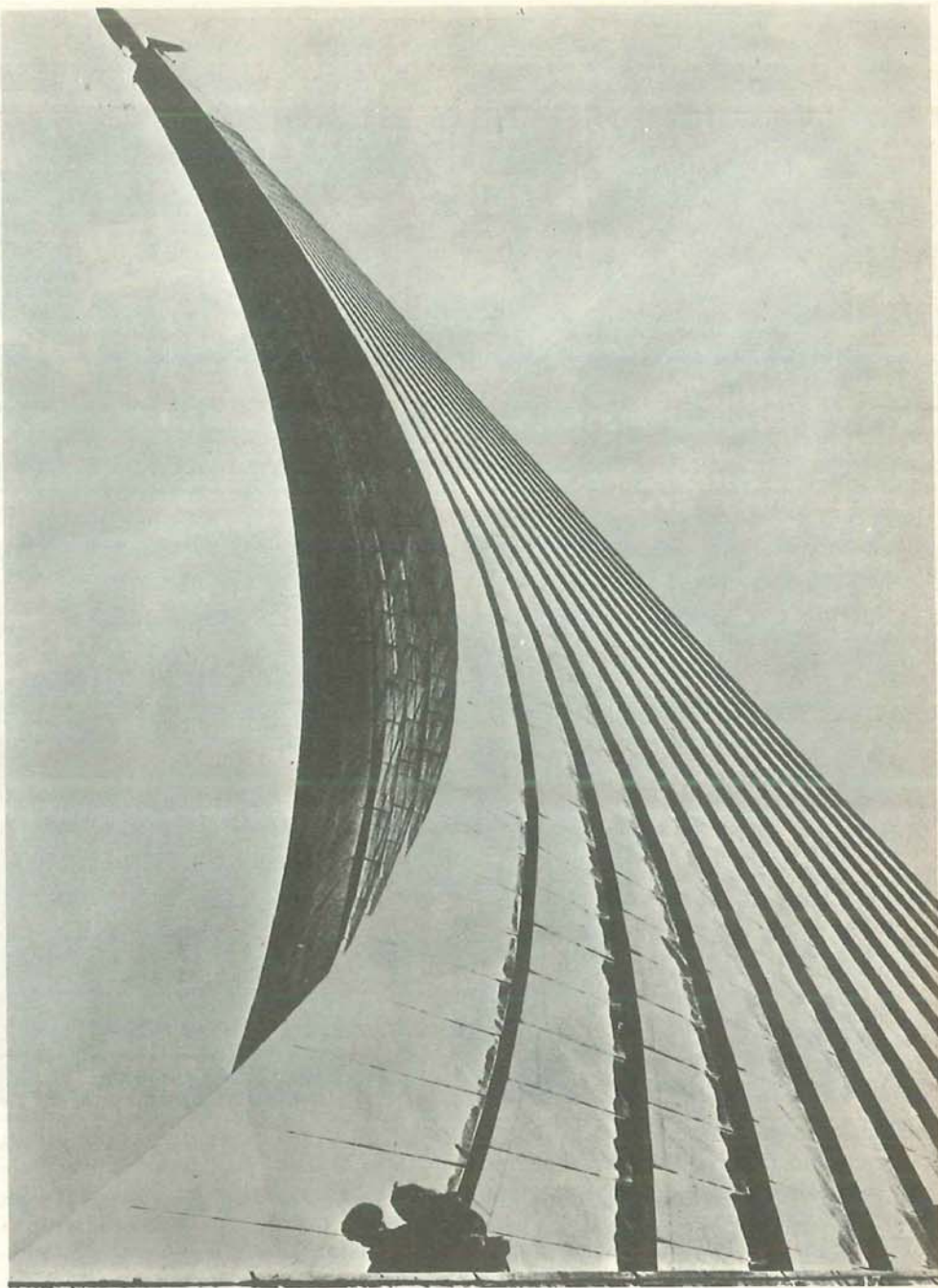
**ALESSANDRO CASADIO:** Sono ben convinto che i giovani di oggi non stiano purificando il mondo: forse non ne hanno neanche la possibilità. A voler essere un po' polemico, si potrebbe an-

che dire che quelli prima di noi ci hanno passato un mondo un po' marcio. Io credo che quello che noi giovani riusciamo a fare di buono non è solo merito nostro, così come il male che facciamo non è solo colpa nostra. Comunque, se responsabilità c'è, credo vada ricercata a livello personale più che di generazione.

**ANGIOLINA PIALLA:** Io sono piuttosto vecchia e ne ho viste tante. Ero di famiglia povera, però ho visto i miei genitori non negare mai il pane a chi ne aveva bisogno. Ho avuto la fortuna — o la disgrazia — di poter studiare: a sedici anni ero maestra. Anche ai miei tempi si perdeva la fede con molta facilità. Forse anche perché si trattava di una fede non approfondita da studi biblici o teologici: si trattava di recuperare personalmente la fede. Ricordo che ci aiutò molto l'Azione Cattolica a renderci conto delle motivazioni della fede. Io sono stata presidente delle donne di A.C. e posso dire che abbiamo lavorato tanto e con sacrificio: davvero non ci si risparmiava. Durante la guerra, abbiamo aiutato tanta gente. Forse i giovani hanno l'impressione che, in passato, non ci fosse spirito critico, che si bevessero le cose. Posso dire che non è vero: abbiamo compiuto dei gesti piuttosto coraggiosi. I giovani di oggi, con i loro discorsi e le loro contestazioni, fanno bene; ma io credo che matureranno e impareranno ad avere un po' più di pazienza.

**MARIA ROSA BOLZONI:** C'è una cosa che mi brucia da morire: il fatto che l'uomo abbia scoperto la necessità di mettersi insieme con gli altri, di fare corporazione, di lottare per la propria liberazione, attraverso una dottrina politica invece che attraverso la dottrina di Cristo. Sono stati i socialisti a liberare l'uomo dalla schiavitù delle dodici ore di lavoro, ad imporre le mutue e la cassa infortuni. Nel cristianesimo tutto veniva rimandato a dopo, nell'aldilà.

**MARIO DAVALLE:** Io non credo che siano stati i socialisti a spingerci ad aprire gli occhi. Io sono arrivato alla fede nel '71. Ho vissuto il mito del '68: ho creduto nel mito di una società nuova, ho creduto che fosse possibile abbattere tutto un passato per costruire qualcosa di diverso. E non mi accorgevo che perdeva di vista la persona. Io credo che, nei secoli, la Chiesa sia stata quella che ha sempre assicurato un'assistenza. Le cooperative, ad esempio, non sono nate col socialismo: il movimento cattolico ha veramente



fermentato la società.

**MESSAGGERO CAPPUCCINO:** *La religiosità presentata da E. Olmi ne «L'albero degli zoccoli» è fedele ed esauriente?*

**GIULIANA TREVISAN:** Credo sia necessario distinguere la religiosità della società contadina, ottimamente presentata nel film di Olmi, da quella della società borghese o colta. Mio nonno era podestà e mia nonna era insegnante. Non erano cattive persone; ma, nella pratica di vita, nel rapporto con gli altri, non esprimevano un atteggiamento cristiano. Naturalmente non mancavano mai alla messa: si doveva andare a messa per incontrare

quelle certe persone, si doveva andare vestiti in un certo modo per non essere criticati. Le pratiche religiose esteriori bisognava tenerle assolutamente: dopo, ci si poteva tranquillamente permettere di ritrovarsi in casa per il the o per la cioccolata, a criticare questo o quello. C'era tutta una veste sociale che bisognava mantenere. Nel ceto contadino, invece, credo ci fosse davvero una fede vissuta e sentita. Anche quel senso di comunione che abbiamo ammirato nel film di Olmi non era di tutti gli ambienti. Io, da bambina, non ho mai visto una tavolata di anziani e di bambini insieme. Ricordo che i miei nonni mangiavano in sala da pranzo, serviti dalla cameriera: i bambini



mangiavano per conto loro in un'altra stanza. Solo per Natale eravamo ammessi in sala da pranzo, per mangiare insieme il panettone.

**GRAZIELLA CODEBO':** Sono anche io d'accordo che il film di Olmi presenti la religiosità solo di un determinato ceto sociale. Io sono di origine borghese: i miei genitori e i miei nonni sono sempre vissuti in città. Mio papà non andava a messa, perché diceva che da ragazzo ne aveva ascoltate troppe; mia madre non veniva a messa, perché diceva che aveva troppo da fare. Io ho avuto un'educazione religiosa molto scarsa. Vedendo il tipo di religiosità descritto nel film di Olmi, sono rimasta commossa: è un mondo nel quale io non sono vissuta. Vedendo questa religiosità dall'esterno, mi è sembrata molto importante: è un tessuto che sostiene. Potrà forse essere un po' superficiale, però quei bambini crescevano in un ambiente impregnato di fede. Anche ammesso che noi ci

possiamo considerare un po' più adulti in fatto di fede, vogliamo proprio buttar via la religiosità dei bambini? solo perché si esprime in maniera semplice? Quella gente somigliava a bambini, e la loro fede si esprimeva come quella dei bambini. Non riesco a non pensare a quella frase di Gesù: «Padre, ti lodo, perché hai nascosto queste cose agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Ho sentito grande nostalgia per quelle serate, passate attorno al fuoco tutti insieme, magari più famiglie, concluse con il rosario, anche se è un'esperienza che io non ho mai avuto. Anche i miei genitori si radunavano insieme agli amici, ma i bambini erano sempre esclusi. Mi è piaciuto il fatto che fossero insieme nonni, genitori e bambini. Quel mondo mi appare così meraviglioso, e anche quella povertà mi sembra splendida! Probabilmente il film ha idealizzato un po' la situazione; ma quel clima mi affascina.

**MESSAGGERO CAPPUCCINO:**  
*Il mondo di ieri e quella religiosità sono in gran parte cambiati: la colpa o il merito di chi è?*

**LUCIANA RIGHINI:** Io certo non mi auguro che ritorni la miseria di quel tempo, ma vedo anche che il benessere porta solo isolamento ed egoismo, e il progresso autosufficienza.

**MAURIZIO PUCETTI:** Nel passaggio dalla religiosità di ieri a quella di oggi, credo che abbia avuto un ruolo importante anche la cultura, perché dà modo di rendersi conto criticamente anche della propria fede e dei problemi connessi. L'importante è che la religiosità, in ogni epoca ed in ogni luogo, costituisca un fermento di vita.

**MARIO DAVALLE:** Mi sono domandato molte volte qual'è il significato della cultura. Per ora sono giunto a questa conclusione: che la mia ragione non è l'elemento primo per cogliere il reale. Al primo posto, c'è l'esperienza diretta dell'essere. Questa esperienza fondamentale si può esprimere in una religiosità popolare. La riflessione interviene dopo, cercando di elucidare, di chiarire, quello di cui abbiamo fatto esperienza, in un modo magari ingenuo. Ma quello che è all'origine, quello che conta, è l'esperienza immediata dell'essere. Dopo di che, noi abbiamo il dovere di riflettere su quest'esperienza primitiva. In questo senso, la cultura diventa anche liberazione. La cultura non è un partire da zero, ma da quest'esperienza dell'essere, cercando di chiarirla. L'esperienza dell'essere è quanto cerca di raccontare la religiosità popolare o quello che l'uomo prova davanti al cielo stellato, visto come lontano e incombente, ma che brilla per lui. Nella natura, non percepisco solo una geometria, ma un'armonia; e questa natura si dà a me. Mio padre ha capito che la prima rivelazione è stata quella della creazione, e l'ha capito vivendo insieme con la creazione, nella creazione, non considerata come sua proprietà o solo come ambiente recipiente, ma come un modo di vivere. Perché s. Francesco poteva parlare con il lupo? Non perché s. Francesco avesse studiato chissà quale lingua faunistica, o perché il lupo avesse studiato il toscano, ma perché s. Francesco aveva capito che in se stesso c'era l'essere, nel lupo c'era l'essere: non in compartimenti-stagno. Avevano una cosa in comune, l'essere. Chiamiamolo Dio, questo essere, e allora tutto ci apparirà più comprensibile e più bello. Anche la religiosità dei nostri nonni.



# Francesco, una vita da inventare

di p. FLAVIO GIANESSI

**Francesco improvvisa, per sé e i suoi amici,  
una nuova forma di vita.  
Senza paura della libertà**

**Dalla solitudine all'amicizia vera.** Anche Francesco fece, per tre anni, la esperienza della solitudine. Non gli era costato molto lasciare suo padre. Conservava qualche rimpianto per sua madre, ma non riusciva a dimenticare gli amici. Aveva rinnegato la loro compagnia, ma non poteva cancellare il reciproco ricordo.

Fu così che, quasi per premiare la sua fedeltà, il Signore gli donò alcuni vecchi amici come fratelli; e ne aggiunse tanti altri. Non tutti erano giovani, ma tutti giovanili.

**Un monsignore premuroso.** Ma nessuno gli indicava che cosa dovesse fare. In verità, ci fu qualche buon monsignore, come il cardinale Giovanni, vescovo di Sabina, che cercò di suggerirgli idee «assennate».

Era benedettino, e pensò di fare opera vocazionale, degna di lode, suggerendo a questi ragazzi, pieni di buona volontà, ma, a suo avviso troppo inesperti ed idealisti, di entrare in qualche monastero di vita impegnata, forse opportunamente adattato a questa opera di accoglienza. Ma Francesco aveva la testa dura. Del padre aveva conservato, suo buon grado, la cocciutaggine dell'uomo d'affari. Cercava con sofferenza quello che Dio desiderava da lui e dai suoi amici, ma sapeva con assoluta certezza quello che non voleva.

**Un cantautore.** Tutti ricordano che Francesco fu un poeta; ben pochi sanno che fu anche cantautore. Camminando, gli piaceva cantare: improvvisava in provenzale, la lingua di sua madre, imitando i trovatori francesi, che allora erano di moda e giravano le corti di tutta Europa.

Come loro, cantava le lodi alla sua «bella» (Madonna Povertà), «che gli avea rapito el core», e cantava la generosità del suo Sovrano. Improvvisare

era il suo stile: come colui che, per esuberanza di vita, non teme gli imprevisti e, conosciute tutte le regole, le abbandona senza dimenticarle.

Ma ora, per dono di Dio, non era più solo e doveva incominciare a cantare a più voci, e... senza «stonare la carità». Capì che doveva confrontare con gli altri la sua forma di vita. A Bernardo, il primo compagno, che gli chiedeva che cosa dovesse fare per incominciare a seguirlo, non ordina niente e non dà consiglio.

Con lui, apre il Vangelo a caso, tre volte. Sa che è al Signore che si devono chiedere «le regole del gioco»: «Se vuoi essere perfetto, *va*, vendi tutto quello che hai e dàlo ai poveri, poi *vieni e seguimi*»; «non prendete niente durante il viaggio...»; «chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi *segua*».

Era un invito al cammino; un invito a seguire Gesù su una strada che sai dove comincia, ma non dove ti porta: era un tema dato, sul quale si doveva improvvisare, cantando la vita.

**Senza paura della libertà.** A chi gli chiedeva delle regole più precise, Francesco rispose per molto tempo che bastava il Vangelo. Ma a molti suoi amici questa risposta sembrava vaga, e insistevano per avere delle precisazioni. Francesco finì per darle, ma chiedeva l'aiuto e il parere di tutti. Così sperimentavano insieme, nelle varie circostanze, il modo più evangelico di comportarsi.

Francesco stesso ebbe, all'inizio della sua nuova vita, un dubbio: «È più conveniente dedicarsi completamente alla vita contemplativa o aprirsi anche ad una vita apostolica di predicazione itinerante?». La questione non era semplice: e non gli bastava la licenza del Papa, che gli permetteva di predicare.

Parlò a lungo di questo con i suoi



Senza che Francesco lo presentisse minimamente, Dio lo volle padre. Gli inviò dei figli che egli, in verità, chiamava «fratelli», ma che pure lo guardavano come i bambini guardano il padre. Hanno abbandonato casa, città, fattoria, posto di lavoro, hanno barattate le loro vesti per una tonaca, simile a quella di Francesco. Divennero una fraternità, che attratta da frate Francesco, liberamente ne seguiva la forma di vita.

amici, ma non riusciva ad intuire con sicurezza la strada da scegliere. Bonaventura dice, simpaticamente, che «ruminò» questi discorsi per molto tempo insieme con gli altri. La pace gli venne quando Masseo portò la risposta di Chiara e di Silvestro, che concordavano nella scelta di una vita anche apostolica ed itinerante, perché anche Gesù aveva fatto così.

Questa risposta li rimandò sulle strade, alternando così spontaneamente mesi di «deserto» e di profonda meditazione a periodi di annuncio itinerante dell'amore del Padre. E questo senza paura della libertà, perché la fiducia in Dio rendeva incrollabile la fiducia nei fratelli. Francesco, che ridonava la libertà agli animali, non poteva negarla agli amici, perché sapeva sostituire alla forza coercitiva della legge — che nasconde la paura e la genera — l'amorevole «costrizione» del suo esempio e della sua obbedienza.

# Mi piace ballare, avere una bella moto, andare con tutte le ragazze

di p. FRANCESCO PAVANI

È lo slogan di migliaia di giovani, cresciuti nell'era del consumismo. È anche il tuo? Vediamo un po'

Un decalogo di vita che... Guardiamo insieme i monti, il mare, gli alberi, i sassi: non possono scegliere il loro posto, lo hanno già. Gli animali non si rendono conto del loro. Tu invece puoi dire «sì», oppure «no»! Tu scegli, tu preferisci, tu... Ma sei davvero libero?

Ci sono parecchi giovani che confondono la libertà col capriccio: mi faccio i comodi miei! Il loro decalogo potrebbe essere questo:

- Io sono qualcuno, perché vesto alla moda;
- Io sono, perché ho una moto potente;
- Io sono, perché ho la ragazza;
- Io sono, perché mi distingo dagli

altri;

— Io sono, perché so fare i miei interessi;

— Io sono, perché ho soldi e carriera;

— Io sono, perché...

Non diamo un giudizio sulle persone, ma su questo stile di vita: questo decalogo pone se stessi al centro di tutto; è la via ad un incurabile crollo del senso della vita.

**La vita è più in là.** Se tu comincerai a vederla non più come capriccio, ma come «Qualcuno che ti ha chiamato», allora capirai che non è un bene da godersi per proprio conto, a piacimento, ma è un dono da far crescere e far fruttificare. «Ma come?», mi chiede-

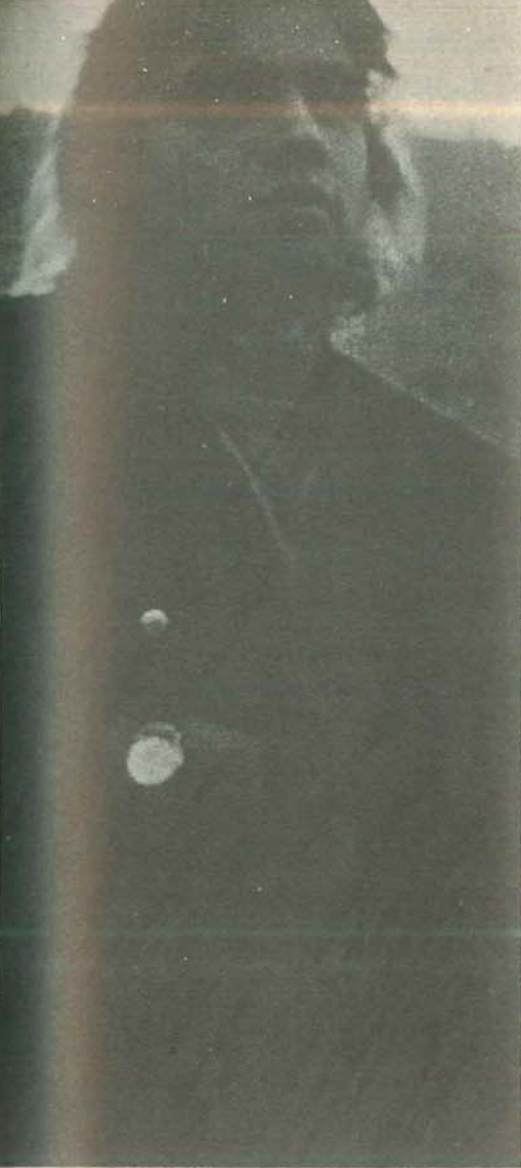


rai. Comincia a vedere gli altri!

Dovrai ammettere che tu forse sei troppo in funzione di te stesso. Se tu saprai dirti: «Sono un egoista», hai fatto il primo passo. Forse tu speramenti che, dentro di te, qualcosa non funziona: te lo rivela quel sottile senso di noia-indifferenza-scontentezza-solitudine, che ormai è un tutt'uno, uno stato d'animo, che non sa approdare alla felicità.

**Una sterzata senza ribaltarti.** Ti ho detto sopra: c'è Chi ti chiama, dalla testa ai piedi. C'è Qualcuno, più grande di te, che ti ha voluto, che ricorda il tuo nome e ti rispetta profondamente. Per questo non si fa vedere. Ora, proprio adesso, egli ti è vicino in un segno: la scontentezza che provi. Se darai la sterzata verso gli altri, conoscerai cosa sia la gioia. Ci sono già tanti che ti chiamano e ti aspettano. Se non ci sei tu per loro, come faranno?

**Hai un Amico e tu non lo sai.** La gioia è un «uomo», il più felice del mondo, la felicità dell'universo. Lo è, perché ha dato la vita per te e per



27 anni, che voglio presentarti brevemente:

«La mia esperienza è quella di migliaia di giovani della mia età, cresciuti nell'era del consumismo, senza una adeguata preparazione alla vita. Ad un certo punto, ho capito Dio, e una luce nuova è entrata in me. Io, che ho vissuto nel mondo l'occasione di una brillante carriera, me ne sono tirato fuori, ma non per menefreghismo. Ricordo che la mia libertà mi faceva da scudo per difendermi da Dio: era la libertà di fare i comodi miei. Ero uno che seguiva la moda: mi piaceva ballare, la musica pop, la bella moto, la bella casa (cominciavo ad avere soldi), andavo con tutte le ragazze... Poi, un incidente stradale: sono vivo per caso. Ho riflettuto che sarei potuto morire, ho capito che Dio mi ha salvato perché voleva servirsi di me. Allora gli ho detto: Signore, tu mi hai ridonato la vita, ora io te la offro.

Tornai nella mia terra: guardavo con stupore le piante, le stelle, il sole, le pietre e tutto era una risposta alla mia esigenza di credere. Un po' alla volta, ho maturato l'idea di abbandonare la vecchia vita, per passare alla nuova. Ho poi dato tutto ai poveri,

perché voglio costruirmi il mio tesoro nel cielo. Vivo poveramente, ma la mia ricchezza interiore è totale. La vera libertà è non possedere nulla e vivere come gli uccellini, senza domani, nell'avventura e nell'imprevisto, con la gioia che Dio solo sa dare.

Al mondo che mi ha fatto tanto male, la mia risposta non è la violenza, ma l'amore. Ai divertimenti ho sostituito la penitenza e la preghiera; al ballo e al cinema, la chiesa e le comunità religiose. Il mio messaggio è povertà, castità ed obbedienza, sullo stile di Francesco d'Assisi. Sì, ho capito che la mia libertà sta nel donarmi agli altri: ho capito che Dio solo può salvarmi».

**Prima di lasciarci**, mettiamo giù il nuovo decalogo:

- Sarò qualcuno, quando non sprecherò più il tempo;
- Sarò, quando non darò più peso alla moda;
- Sarò, quando dividerò «il mio»;
- Sarò, quando considererò gli altri non in funzione di me;
- Sarò, quando gli altri saranno più importanti di me;
- Sarò quando...

tutti.

Io voglio parlarti di Lui: si chiama Gesù. Lui ti condurrà a te stesso, a riconciliarti con la tua vita. Troppo spesso, quando Lui sta per incontrarti, tu cambi strada. Se incominci anche tu a cercarLo come Lui ti cerca, capirai come è vuota la vita, costruita sul tuo decalogo, e ascolterai con orecchio attento le beatitudini, di cui Egli parlò un giorno ai suoi amici sulla montagna. Vedrai cose nuove, ma soprattutto nel mondo nascerà un uomo nuovo.

**Allora gli parlerai così:** Sono felice che tu, Signore, metta in discussione tutti i miei schemi. Quanto sei più grande di me! del mio modo di pensare! Quanto è bella questa vita che mi costruisci e che io invece sto paralizzando nella sua bellezza con i miei egoismi! È proprio vero ché, se non sono per gli altri, smetto anche di essere uomo!

**«Ai divertimenti ho sostituito la preghiera».** Ho qui, sul tavolo tra le mie carte, l'esperienza di un giovane di



# Engerà e dabo: pane da signori!

di p. SILVERIO FARNETI

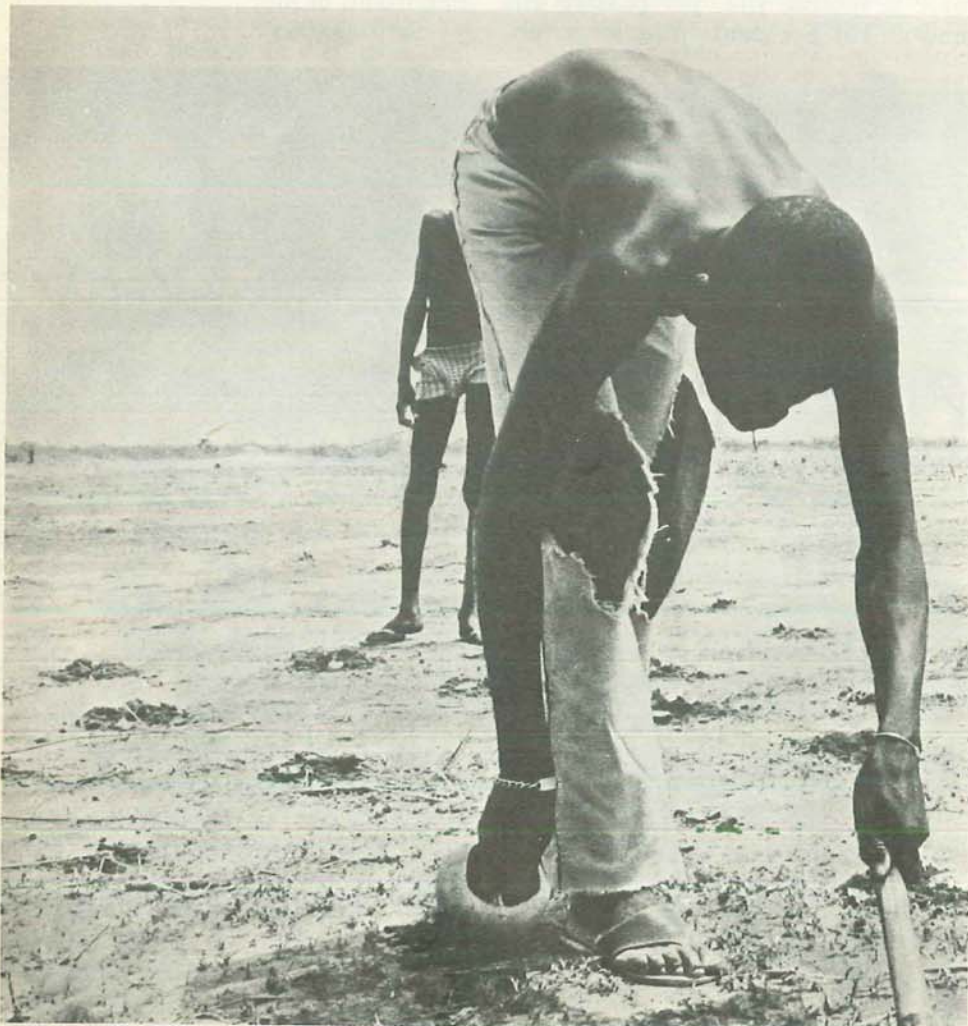
**L'engerà, fatto con farina di tef,  
serve da piatto, da tovagliolo e da pane;  
il dabò, fatto con farina di grano,  
è la torta per le grandi occasioni**

Scommetto che nessuno di voi ha mai sentito nominare il tef e l'engerà. Neppure io ne sapevo qualcosa, prima di capitare in Etiopia.

Immaginate una lenticchia piccolissima, non più grande della capocchia di uno spillo: questo è il tef. È un seme piccolo, ma esigente e impertinente. Quando viene seminato, esige la terra libera da ogni erbaccia, il terreno livellato, e vuole essere seminato quan-

do una leggera pioggerella cade sul terreno. È molto impaziente, e non gli piace di starsene molto tempo al buio; di fatto, dopo cinque soli giorni, comincia a buttare fuori la testa e a crescere. Se fosse seminato con il terreno non bagnato, migliaia di formiche uscirebbero a depredare quei piccolissimi semi: una volta spuntato, le formiche non gli fanno più nulla.

Non cresce molto: in genere, trenta



centimetri. Forma un grappolo lungo e sottile di altrettanti piccolissimi semi. A tempo opportuno, verso il mese di dicembre, viene falciato e mietuto come il grano, ossia battuto con un bastone oppure con un girotondo di animali, che ne pestano i manipoli, finché la paglia viene divisa dal seme. In una giornata di vento, seme e pula vengono gettati in aria, e così il gioco è fatto: la pula viene portata via dal vento e i semi si raccolgono. Ora voi penserete che questi piccolissimi semi vengano consumati così come sono. Niente affatto: vengono macinati in appositi mulini, e se ne ricava una farina sottile ed omogenea. Prima, questo lavoro veniva fatto a mano dalle donne, strofinando i semi tra due pietre lisce.

A questo punto, la farina viene messa a fermentare, mescolata con acqua, e l'impasto viene tenuto molto liquido. Poi, con un ramaiolo di zucca, se ne versa una ramaiolata (o zuccata, come preferite) nel «mitado»: velocemente si formano grandi focacce, molto floscie e sottili. Rimangono flessibili come un grosso panno anche per giorni, specialmente se tenute avvolte in foglie di inset.

L'engerà è un pane molto prelibato, ha un sapore leggermente acido: non



care le case di legno: diventa duro e resistente e serve benissimo all'uso. Viene usata anche per gli animali; infatti ha un sapore dolce, è molto leggera e abbastanza nutriente.

Dabò. Siamo sempre nel campo del pane; infatti la parola, letteralmente, vuol dire pane. È fatto dalla farina integrale, ossia dal grano, macinato tutto con crusca e cruschetto insieme: è di colore molto scuro.

Fermentato e cotto nel «mitado», diventa molto grosso al centro e sottile alla base. Acquista la forma di una cupola, del diametro di circa trentaquaranta centimetri. Bisogna stare attenti alla cottura: se diventa molto asciutto, non è ritenuto buono. Deve rimanere molle e attaccaticcio all'interno e, quando si mangia, deve formare una pasta appiccicosa, altrimenti — dicono — non si può gustare il sapore del grano. Il nostro pane asciutto e biscottato, qui, in Kambatta, non dice assolutamente nulla.

Il dabò, più che un pane, lo potremmo considerare una torta. Infatti viene cucinato per le grandi occasioni: matrimoni, circoncisioni e altre feste o

circostanze particolari. Nei matrimoni, ha la stessa funzione della nostra torta nuziale. Il pranzo è riservato ad un numero ristretto di parenti ed amici, ma il dabò viene offerto a tutti i partecipanti al matrimonio; magari un pezzettino, ma tutti lo devono assaggiare. Viene generalmente regalato agli sposi dagli amici. È considerato di buon augurio che tutto il villaggio ne assaggi. Se qualcuno non è presente il giorno del matrimonio, assaggerà il dabò alla prima occasione di una visita agli sposi. È un cibo quindi molto prelibato, qui in Kambatta, che non deve essere mangiato a sazietà, ma gustato a fondo, appunto come una torta. In determinate occasioni, per qualche speciale funzione religiosa, viene portato in chiesa, benedetto e poi mangiato insieme, da tutti i presenti.

Il dabò va sempre in coppia con la tallà. Si può bere la tallà da sola, ma non si può mangiare il dabò senza annaffiarlo con la tallà. Del resto, se non si vuol rimanere strozzati, la saliva non basta perché vada giù: ci vuole qualche cosa di più efficiente, e appunto la tallà serve magnificamente allo scopo.

c'è paragone tra i cibi europei per indicare l'esatto sapore. L'engerà non viene mai mangiata da sola: è sempre accompagnata o dallo «zighini» (intingolo di carne, spezie, peperoni e burro), oppure dal «wot» (intingolo di ceci e piselli macinati, spezie, peperoni e burro).

Esistono varie qualità di tef: il bianco, lo scuro e il rosso, che ne denotano anche le diverse qualità. L'engerà serve da piatto, da tovagliolo e da pane: non saprei che cosa potreste pretendere di più. Voi alla fine del pranzo, dovete sprecchiare, lavare i piatti e i tovaglioli. Qui, alla fine del pranzo, tutto è finito nello stomaco e non c'è altro lavoro da fare. Come vedete, oltre al gusto, nel tef c'è anche una praticità sorprendente.

Siccome l'engerà è sempre accompagnata da qualche cosa di buono e siccome quel qualche cosa di buono non c'è tutti i giorni, ecco che l'engerà diventa il pane, purtroppo non quotidiano, ma delle feste, delle domeniche, oppure di quando si vuol fare qualche cosa di speciale.

La paglia del tef, sottile e leggera, è usata per comporre il cemento locale. Mescolata a fango, produce un elemento compatto, che serve per intona-





Suor Nazaria Mammi con in braccio un bambino da lei assistito

## Ho avuto paura

di sr. NAZARIA MAMMI

**È una pagina del diario di suor Nazaria, l'infermiera di Ashirà, in Kambatta**

Se i muri del dispensario, in cui spendo così volentieri gran parte del mio tempo in mezzo a questa gente bisognosa, potessero parlare, oh sì che ne avrebbero di cose da raccontare! E se potessi raccogliere le tante silenti lacrime e raccontare le tante sofferenze che incontro, credo davvero che non finirei più.

È di questi giorni il coraggio di una giovane madre, che silenziosamente regge la sua creaturina di pochi mesi, mentre le sto amputando la manina sinistra, carbonizzata dal fuoco. Ella unisce le sue calde lacrime alla carne martoriata del piccolo Luigi.

Ma ecco che cosa mi è accaduto ieri: alle sei del mattino, mi si chiedono medicinali per una donna grave: mi si spiega che la cosa è urgente. Consiglio di portare l'ammalata, perché, vedendo, possa curarla meglio. Consegno la barella: abitano a due ore di cammino. Supplico di far presto. Arrivano verso le dieci.

Mi prendo cura di quella madre di

famiglia e, verso le quattordici, mi rendo conto che la si può salvare solo con un intervento chirurgico. Spiego la cosa al marito e gli propongo di portarla a Soddo, offrendo la nostra Land-rover.

Mi chiede di pensarci su: si avvicina alla moglie, a cui avevo tenuta nascosta la gravità della situazione, e li sento parlottare. Incuriosita dall'attenzione che la mia interprete presta ai loro discorsi, desidero sapere. Adanech, commossa, mi racconta che i due a casa hanno quattro figli e una mucca.

L'uomo ha detto alla moglie ogni cosa, e sta proponendole di vendere la sola bestia che posseggono, per pagare l'ospedale. Questa si oppone e dice: «Se venderai la bestia, non avremo più di che sfamarci tu, io e i nostri bimbi. Non portarmi all'ospedale, portami a casa: almeno potrete vivere voi». Attendo. Un altro incontro tra parenti fuori del dispensario, poi la soluzione: «Portiamo a casa la donna a morire».



A questo punto, ho visto tutta la mia meschinità, tutto il mio egoismo, tutta la mia cattiveria.

Io spesso, a sera, dopo aver servito questa gente tutto il giorno, sono un po' stanca, e allora... mi sento a posto. Offro a Dio la mia stanchezza, quasi in attesa della sua compiacenza. Io non mangio, come la maggior parte di questa gente, una sola volta al giorno e poco.

Io dò loro, è vero, tanta roba gratuitamente, ma in quel momento forse non sono io la generosa: quanto ricevono appartiene già a loro! Questo pensiero mi è venuto tutto all'improvviso, quasi che Cristo volesse da me il resoconto: ed ho avuto paura.

Non ce l'ho fatta più: «No; andremo a Soddo; io verrò con voi; la donna vivrà; la mucca non si venderà, perché i soldi per l'ospedale ci sono!». E abbiamo raggiunto Soddo alle otto di sera: due medici hanno visitato quella donna. Cinquanta dollari sono bastati per ridonarla sana e salva alla propria famiglia.

L'avevo vista sporca e brutta, quando arrivò a me. Quando la lasciai all'ospedale assicurandola, le stampai un bacio in fronte: non mi sembrava più la stessa; avevo scoperto la bellezza di quella povera donna capace di sacrificare la sua vita per salvare quella degli altri. Mi ha sorriso: in quel momento, mi è parso che anche Cristo mi abbia sorriso con lei.



A Jajura, in attesa di entrare nel dispensario

## Corrispondenza dal Kambatta

Faenza, 19 gennaio 1978

Cara Lidia,

scusa del ritardo della mia risposta, ma in questi giorni sono stata impegnata, in quanto noi dell'operazione Mato Grosso abbiamo organizzato un Campo di lavoro a Faenza, della durata di circa una settimana.

Nonostante il lavoro, mi sono divertita moltissimo ed ho conosciuto persone veramente molto in gamba. Questo Campo ha avuto anche lo scopo di inserire ragazzi con grossi problemi, quali la droga.

Questi ora non si drogano più. Hanno ottenuto il permesso di costituire una cooperativa agricola di undici persone ad una quarantina di chilometri da Faenza. Debbo dire che hanno scelto una località molto bella, vicino ad un fiume che forma una cascata e contornata da molto verde. Hanno tanti problemi, ma mi auguro che possano riuscire.

Vorrei che tu mi parlassi dei bambini handicappati. Tanti auguri di buone feste, anche se un po' in ritardo.

Elena

Taza, 17 febbraio 1978

Elena carissima,

è con tanta amicizia e gioia che rispondo alla tua lettera. È qui con me

anche Antonietta e, insieme, abbiamo parlato della tua attività e del tuo entusiasmo per il lavoro che fai. Con grande mia sorpresa, Antonietta già conosceva quelli del gruppo O. M. G. Sono veramente contenta del tuo impegno e della tua volontà di essere disponibile in un servizio così sincero con le persone che in genere sono un po' emarginate.

È bello, infatti, sentirsi realizzati e voler vivere con gli altri quella gioia che abbiamo dentro, affinché non viviamo il nostro cristianesimo da soli, ma ne facciamo un momento di incontro e di crescita comune. Questo è anche l'invito che ci viene fatto dal Consiglio ecumenico delle Chiese, in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: «Non siete più stranieri».

A proposito di bambini handicappati, siamo in fase di preparazione, e, per il momento, con noi abbiamo solo una di queste bambine, che ha dieci anni. Si chiama Barbarush ed è qui in Missione da due anni. Aveva un piede deformato; ma, con un intervento e con le scarpe adatte, cammina bene. Va a scuola e, nel tempo libero, aiuta in Missione. È veramente molto brava, e noi l'ammiriamo tanto.

Una difficoltà per l'apertura di questo Centro è la mancanza di personale:

Pubblichiamo questa lettera che Antonietta Ferlini dal Kambatta ha inviato a Maria Rosa ed Antonietta, segretarie del nostro Centro di Imola. Antonietta Ferlini è un'ausiliaria delle Ancelle dei poveri: è nativa di Bagnacavallo e da un anno lavora in Kambatta come infermiera.

Jajura, 18/12/1978

Care Maria Rosa e Antonietta, credo saprete che già da alcuni mesi sono passata da Taza a Jajura con Carla e un giorno dopo l'altro mi sono sentita in famiglia anche qui come lo ero prima a Taza. Sì, sono contenta: adesso mi piace stare qui in questo ambiente, cercando di impegnarmi come sono capace.

Sì, ogni giornata mi dà tanta felicità: ci sono dei momenti grandi in cui senti dentro quella gioia profonda che ti fa sentire realizzata tutta così come sei, sul piano umano, in quello del lavoro e sotto l'aspetto spirituale, con tutto quello che c'è di bello e di profondo dentro.

E allora ti viene solo voglia di dire «grazie», un grazie fatto di disponibilità, di gioia, di piccole cose semplici vissute con serenità ogni giorno. In questo modo io ho proprio la certezza che ci si vuole bene, che c'è una vera intesa, una collaborazione tra tutti noi che siamo qui e voi in Italia.

È proprio vero che la felicità è all'angolo, è dove meno l'immaginiamo: è in un volto sereno sempre, che faccia intuire il calore dell'amicizia. A volte mi chiedo se non sia un'esperienza fin troppo bella e se sono proprio io in carne ed ossa, qui, a viverla.

Adesso vi devo già salutare: con tanta, tanta e ancora tanta gioia. Un bacio. Ciao.

Antonietta

siamo in attesa di due mie amiche indiane, che verrebbero a lavorare qui con noi. Ti facciamo tanti auguri per i tuoi prossimi esami di infermiera professionale e fin d'ora ti invitiamo a venirci a trovare.

Un sincero augurio di buona Pasqua, nella certezza di essere vicine nella preghiera. Un abbraccio,

Lidia e Antonietta

# Cinque giorni con i "Wamakonde"

di p. FEDELE VERSARI

**Ho mangiato il loro cibo,  
ho seguito le loro usanze,  
ho dormito nelle loro capanne,  
ho benedetto il loro lavoro**

A dire il vero, tutta la mia attività pastorale è dedicata ai «Wamakonde». Ogni domenica e ogni sabato, sono con loro: li vado a trovare di villaggio in villaggio; dico la messa e prego con loro; battezzo i loro bambini; amministro agli adulti la Penitenza e l'Eucarestia; predico loro il Vangelo; spiego il catechismo. In breve, sono il Missionario dei «Wamakonde». Anche qui a Mbagala, a poco più di un chilometro dalla chiesetta, sorgono due enormi villaggi, fatti di capanne, di gente, ma soprattutto di bambini. È vero che il novanta per cento sono musulmani, però qua e là c'è anche qualche famiglia di cattolici. Ci sono wangoni, wapogoro, wacciaga, watumbi... un po' di tutte le cento e più tribù del Tanzania; ma i più numerosi sono i «Wamakonde». Li conosco per nome, li vado a trovare in casa; però non avevo mai avuto l'occasione ancora di vivere con loro. Per questo, quando sono venuti a chiedermi di andare a Rungungu, un villaggio in piena foresta, ho accettato molto volentieri. Ho passato cinque giorni con loro. Ho man-

giato il loro cibo. Ho seguito le loro usanze. Ho dormito nelle loro capanne. Ho benedetto il loro lavoro.

Mi avevano chiamato proprio per questo. I «Wamakonde» hanno una grande fede, una fede semplice e profonda, come avevano i nostri nonni che vivevano nelle campagne e recitavano la corona ogni sera, per ringraziare Dio della buona stagione o per chiedere la pioggia in tempo di siccità. Mi ha colpito la loro ospitalità. Per essi, il forestiero è sacro: fanno qualsiasi sacrificio, per trattarlo bene e rendergli il soggiorno piacevole. Avevano messo a mia disposizione tutta la capanna. Ad eccezione dei nonni e dei piccini, gli altri passavano la notte danzando, per ingannare il tempo e per tenersi svegli. Solo prima della levata del sole si prendevano un po' di riposo.

Mi hanno condotto a vedere e a benedire le loro «shambe» (campi). Vi assicuro che dieci trattori, in piena foresta, non possono fare il lavoro di una comunità di «Wamakonde». Ho girato per ore e ore prima di toccare tutti i confini. Chilometri e chilometri qua-

drati di foresta cadono sotto i colpi potenti dei loro enormi coltellacci. Tronchi giganti giacciono carbonizzati e, al posto degli alberi, delle liane, degli arbusti, sorgono piantagioni fiorentissime di granturco, di riso, di tapioca, di ananassi, di grano. Durante i lavori pesanti, si aiutano a vicenda; poi si dividono le «shambe» per famiglia.

Vivono in capanne poverissime. Per me, avevano messo a disposizione la abitazione più ampia e più comoda. Aveva perfino il tetto di lamiera e le pareti rifinite di fango: era certamente la capanna del più facoltoso di tutto il villaggio. Le altre, però, avevano il tetto di paglia e le pareti solo di pali, così la ventilazione era continua e non c'erano segreti per nessuno. Per me, avevano provveduto un letto rudimentale: quattro pali intrecciati con corde, su cui stendevo un materassino di gomma piuma, che mi porto sempre in auto. Ma i più si accontentano di una semplice stuoia per terra; le donne poi e i bambini fanno senza anche di questa comodità, che riservano per il capo della casa.







Ho mangiato alla stessa loro mensa. Di solito, non usano sedie, tavoli o sgabelli. Un tronco, un sasso, un pezzo di legno qualsiasi, sono comodissimi per sedersi e fare quattro chiacchiere. Tuttavia, per la circostanza, toglievano la porta di casa, la piazzavano su due sassi, e la tavola era bella e fatta. Il pranzo consisteva in una montagna di riso, che le donne portavano al centro della tavola improvvisata. Il capofamiglia intonava la preghiera prima del cibo, poi invitava me a benedire il dono della Provvidenza. Dopo un bel segno di croce, ognuno si cercava un posto attorno alla mensa. Per me, riservavano sempre il posto d'onore, quello vicino alla porta, perché c'era più luce. Le capanne dei «Wamakonde» non hanno finestre: l'unico passaggio per uomini, luce e galline, è la porta d'ingresso, che può essere di straccio, di lamiera o di pali, stretti insieme con della corteccia di albero. Quella che ci faceva da tavola sembrava fatta da un falegname di mestiere. Prima di dare l'assalto al riso, facevano circolare una zucca, piena di acqua, dove ognuno si nettava le dita e la passava

al vicino. Compiuto il rito, ciascuno cominciava a scavare nel piatto, dalla parte che gli stava di faccia.

Bisognava vederli come lavoravano spediti! Per me, avevano messo un cucchiaino, preso a prestito chissà da chi; ma invidiavo la loro abilità ed il loro stile: con tre dita pizzicano, stringono, si portano il cibo alla bocca, con una spigliatezza da fare invidia a Trimalcione. Per bere, non usano bicchieri: tutti si servono alla stessa anfora (una zucca svuotata e disseccata. Spesso ho girato gli occhi per scoprire qualche tipo di... elettrodomestici o di argenteria. Macché! Qualche coccio di creta, una o due pentole di alluminio, qualche mestolo di zucca, tazze e bicchieri di noce di cocco tagliate a mezzo, tre sassi nel cortile per accendere il fuoco: un vero arredamento alla s. Francesco. Se la caccia è stata buona, oppure se c'è qualche pollo a tiro, il riso sarà più succulento e più appetitoso; altrimenti, tapioca, granturco, o fagioli, faranno da contorno.

Noi uomini avevamo il privilegio di essere serviti per primi. Dette le preghiere di ringraziamento, le donne e i bambini prendevano il nostro posto: ci fosse stato in tavola anche un elefante, sarebbe sparito in un baleno. Dopo loro, venivano le galline, i passerai, le formiche, che spazzavano ogni chicco rimasto per terra. Per di più, il padrone di casa che mi ospitava aveva un gatto, che non mancava mai all'appuntamento; anzi, si preannunciava a distanza, con dei miagolii da mettere in fuga un leopardo.

Prima di partire, ognuno ha voluto farmi un regalo: chi portava banane, chi uova, chi papaie, chi pannocchie...: tutti si davano premura che accettassi un frutto della loro terra e della loro fatica. Chi non aveva roba nei campi mi portava qualche scellino. Volevo esimermi, perché mi sentivo come un ladro che va a rubare in casa di un poveraccio più affamato di lui; ma mi hanno detto che non si può rifiutare un dono. I «Wamakonde» offrono di gran cuore: chi non accetta dimostra che non ha gradito l'ospitalità, e parte da nemico. Allora ho fatto come s. Pietro di fronte a Nostro Signore, quando rifiutava di farsi lavare i piedi: avrei portato via anche le loro capanne.

Per ultimo, si avvicinò un giovanotone sui trent'anni con un involto in mano. Lo apro: era una magnifica scultura in ebano, che rappresentava un vecchietto, che non vuol cedere agli anni, al lavoro, alle sue abitudini. Era quasi ripiegato in due; ma nella destra stringeva ancora la paglia per intrecciare le stuoie, con l'altra accarezzava la pipa, vecchia compagna dei suoi lunghissimi anni e sulle spalle portava una tartaruga gigante, simbolo del tempo e delle sue fatiche. Però la faccia solcata e macilenta spirava una volontà ed un'energia che non vogliono piegarsi. «Per chi è?» — gli chiedo. «Per lei». «Come si chiama?» «Fidelis» — mi rispose, con un sorriso felice, a cui fecero coro gli applausi e le risate contente di tutti i «Wamakonde».



# La nuova Regola dei Terziari francescani

Prologo della Regola, presentato da padre Vincenzo Frezza

Il testo ufficiale della nuova Regola è stato consegnato domenica 26 novembre 1978 al Consiglio internazionale dell'Ordine francescano secolare — è questa la nuova denominazione dei Terziari francescani — riunito presso il monastero delle Cappuccine alla Garbatella (Roma), dove sono convenuti esponenti anche del primo e del secondo Ordine, per sottolineare la sostanziale unità del carisma francescano.

La nuova Regola è costituita da un prologo, 26 articoli raggruppati in tre capitoli e dalla benedizione finale. Prossimamente, «Messaggero Cappuccino» dedicherà un suo numero all'Ordine francescano secolare, presentando il testo integrale della Regola con autorevoli commenti. In questo numero pubblichiamo il prologo, preceduto da alcune note di spiegazione di p. Vincenzo Frezza, Assistente nazionale dell'O. F. S.

Perché la Regola è preceduta da questo prologo? Sarebbe stato desidero di tutti che, al posto di una Regola scritta oggi, si fosse pubblicato il testo delle norme scritte o dettate da s. Francesco per i laici. Un testo di questo genere sarebbe stato certamente di grande autorità. Ma non l'abbiamo purtroppo.

Abbiamo, in compenso, quella che va sotto il nome di «Lettera a tutti i fedeli», che viene ritenuta come il compendio dei pensieri che s. Francesco predicava ai cristiani viventi nel secolo e uniti a lui spiritualmente. Tali cristiani formerebbero appunto il nucleo di quello che più tardi verrà chiamato il Terz'Ordine francescano o Ordine francescano secolare.

Di questa «Lettera a tutti i fedeli» ci sono due versioni: una, più lunga e più nota, contenuta nel codice 338 di Assisi; l'altra, più corta e meno nota, contenuta nel codice 225 della Biblioteca Guarnacci di Volterra. La seconda lettera, quella meno nota, è considerata documento precursore della prima.

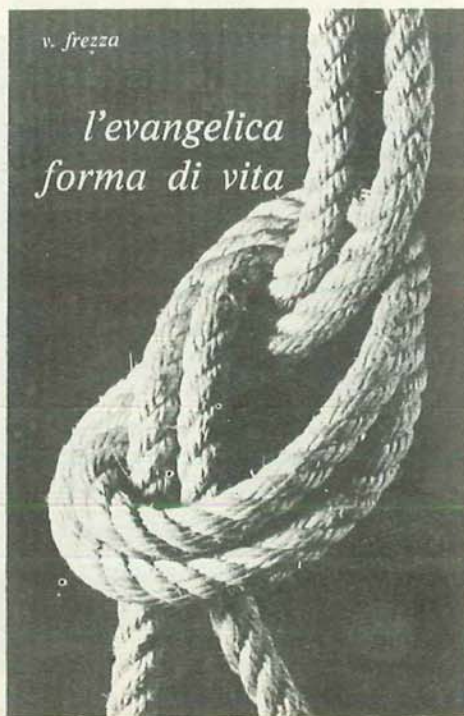
Come prologo alla Regola dell'Ofs è stata scelta questa seconda lettera, che porta il titolo: «Esortazione di s. Francesco ai fratelli ed alle sorelle della penitenza».

Questa esortazione è divisa in due parti, che si rivolgono rispettivamente a quelli che fanno penitenza e a quelli che non fanno penitenza.

C'è poi una pressante richiesta finale a coloro cui perverrà la «Lettera», a volerla accogliere con generosità, come parola del Signore: chi non volesse accettarla, se ne guardi bene, perché ne renderà conto nel giorno del giudizio. Questa forte affermazione di s. Francesco fa veramente pensare: solo un uomo ripieno di Spirito Santo e che parla sotto il suo influsso può affermare una sanzione così grave. Un testo, dunque, di sapore nettamente carismatico.

Al di là della Regola vera e propria, i laici francescani debbono avere sempre il pensiero e il cuore rivolti a questa «Esortazione» del Padre serafico. Mi pare un ottimo testo di meditazione per i singoli e per le Fraternità.

Frontespizio dell'opera del p. Vincenzo Frezza sulla nuova Regola dell'O. F. S.



## ESORTAZIONE DI SAN FRANCESCO AI FRATELLI ED ALLE SORELLE DELLA PENITENZA

Nel nome del Signore!

DI QUELLI CHE FANNO PENITENZA

Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, con tutta la loro forza (cfr. Mc. 12, 30) ed amano il loro prossimo come se stessi (cfr. Mt. 22, 39), ed odiano il proprio corpo con i suoi vizi e peccati, e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno degni frutti di penitenza: quanto mai sono felici questi e queste, facendo tali cose e perseverando in esse, perché su di essi riposerà lo Spirito del Signore (cfr. Is. 11, 2) e stabilirà in essi la sua abitazione e la sua dimora (cfr. Gv. 14, 23), e sono figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo (cfr. Mt. 12, 50).

Siamo sposi, quando col vincolo dello Spirito Santo l'anima fedele si congiunge al nostro Signore Gesù Cristo. Gli siamo fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli (Mt. 12, 50). Madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo (cfr. I Cor 6, 20) per virtù dell'amor di Dio e di pura e sincera coscienza; lo partoriamo con le opere sante, che debbono illuminare gli altri con l'esempio (cfr. Mt. 5, 16).

O come è cosa gloriosa avere un Padre santo e grande nei cieli! O come è cosa santa avere un tale sposo, paraclito, bello e ammirabile! O come è cosa santa e come è cosa amabile possedere un tale fratello ed un tale figlio, piacevolissimo, umile, pacifico, dolce, amabile e sopra tutte le cose desiderabile: il Signore nostro Gesù Cristo, che diede la sua vita per le pecore (cfr. Gv. 10, 15) e pregò il Padre dicendo: Padre santo, conserva nel tuo nome (Gv. 17, 11) quelli che mi hai dato nel mondo; erano tuoi e tu li hai dati a me (Gv. 17, 6). E le parole che tu hai dato a me, io le ho date a loro; ed essi le hanno ricevute ed hanno creduto veramente che io sono uscito da te ed hanno conosciuto che tu mi hai inviato (Gv. 17, 8). Prego per essi e non per il

mondo (cfr. Gv. 17, 9). Benedicili e santificali (Gv. 17, 17) e per essi io santifico me stesso (Gv. 17, 19). Non prego solo per essi, ma anche per quanti crederanno in me per la loro parola (Gv. 17, 20), affinché siano santificati nell'unità (cfr. Gv. 17, 23) come noi (Gv. 17, 11). E voglio, o Padre, che, dove sono io, siano anch'essi con me, perché possano vedere la mia gloria (Gv. 17, 24) nel tuo regno (Mt. 20, 21). Amen.

## DI QUELLI CHE NON FANNO PENITENZA

Tutti quelli e quelle che non fanno penitenza, e non ricevono il corpo e il sangue del nostro Signore Gesù Cristo, e vivono nei vizi e peccati e camminano dietro alla prava concupiscenza ed alle cattive brame della loro carne, e non osservano quanto promisero al Signore, e servono col corpo al mondo, ai desideri carnali ed alle sollecitudini del secolo ed agli affari di questa vita: schiavi del diavolo, di cui sono figli e di cui fanno le opere (cfr. Gv. 8, 41) sono ciechi, perché non riconoscono la vera luce il Signore nostro Gesù Cristo. Non possiedono la sapienza spirituale, perché non possiedono il Figlio di Dio che è la vera sapienza del Padre, dei quali è scritto: La loro sapienza è stata divorata (Sal 106, 27); e: Maledetti coloro che s'allontanano dai tuoi comandamenti (Sal 118, 21).

Vedono e lo riconoscono, sanno di fare il male e lo fanno e così consapevolmente mandano in rovina la loro anima. Aprite gli occhi, o ciechi, ingannati dai vostri nemici: dalla carne, dal mondo e dal diavolo; poiché è cosa dolce per il corpo commettere il peccato e gli è cosa amara farlo servire a Dio; poiché tutti i vizi ed i peccati escono dal cuore degli uomini e da lì procedono, come dice il Signore nel Vangelo (cfr. Mc. 7, 21).

E così non avete niente di buono in questo mondo e non ne avrete per il futuro. E pensate di possedere a lungo le cose vane di quaggiù, ma vi fate imbrogliare, poiché verrà un giorno e un'ora, che non pensate, che non conoscete e che ignorate; s'ammala il corpo, s'avvicina la morte e così l'uomo muore di una morte amara. E dovunque, in qualsiasi tempo e modo l'uomo muoia in peccato mortale senza penitenza e soddisfazione, se può soddisfare e non soddisfa, allora il diavolo



rapisce la sua anima dal suo corpo con tanta angustia e tribolazione, che nessuno può immaginare, tranne colui che ciò subisce. E saranno loro tolti (cfr. Lc. 8, 11; Mc. 4, 25) tutti i talenti ed il potere e la scienza e la sapienza (2 Par 1, 12), che credevano di possedere. E lasciano tutto ai parenti ed agli amici e dopo che essi si sono tolti e divisi i suoi beni soggiungono: maledetta sia l'anima sua, poiché avrebbe potuto darci di più e guadagnare di più di quanto non abbia guadagnato. I vermi (intanto) divorano il corpo, e così hanno mandato alla malora il corpo e l'anima nel breve periodo di tempo di questo mondo, e se ne andranno all'inferno, ove saranno tormentati al-

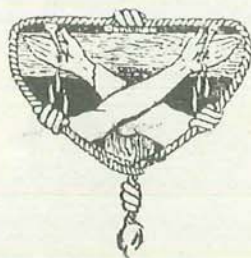
l'infinito.

Per quella carità che è Dio (cfr. I Gv. 4, 16), preghiamo tutti coloro, ai quali giungerà questa lettera, di ricevere benignamente per amor di Dio queste olezzanti parole del nostro Signore Gesù Cristo, come sopra riferite. E quanti non sanno leggere, se le facciano leggere spesso; e le conservino presso di sé mettendole santamente in pratica sino alla fine, perché sono spirito e vita (Gv. 6, 64). E coloro che non faranno ciò, saranno tenuti a renderne conto nel giorno del giudizio (cfr. Mt. 12, 36) davanti al tribunale del nostro Signore Gesù Cristo (cfr. Rm. 14, 10).

espresso il desiderio che questa bella iniziativa sia ripetuta ogni anno.

— **Scuola per Animatori**

Il Consiglio regionale, preso atto dell'interessamento dimostrato verso tale iniziativa per la formazione personale e per l'avvenire delle nostre Fraternità, ringrazia i fratelli e le sorelle che vi hanno preso parte, non senza sacrificio, data anche l'inclemenza della stagione; ringrazia pure il p. Giambattista Montorsi, che, con chiarezza e competenza, ha trattato il tema dell'impegno apostolico dei francescani secolari nella Chiesa e nel mondo.



**COMUNICAZIONI  
O.F.S.**

— **Corso di spiritualità**

Si raccomanda ai dirigenti delle Fraternità di partecipare e far partecipare alle quattro lezioni programmate. I temi e le date verranno comunicati con locandine. Pertanto si prega di esporle nella sede delle riunioni e alle porte delle chiese, perché tutti ne siano informati.

— **Convegno regionale interfamiliare**

Entro il mese di maggio, avrà luogo il convegno interfamiliare triennale. Si invitano sin d'ora dirigenti, assistenti e terziari, a partecipare numerosi a questo significativo momento di riflessione e di animazione comune.

— **Censimento**

Il Centro regionale ha provveduto ad inoltrare al Centro nazionale le numerose schede pervenute. Sollecita comunque i dirigenti di Fraternità che non hanno ancora provveduto, a compilarle e a spedirle immediatamente. È vivo desiderio di tutti i terziari impegnati, dei superiori e dei Vescovi, conoscere i dati statistici precisi e lo stato dell'Ordine francescano secolare.

**I Cappuccini  
nella chiesa  
locale**

di p. ALESSANDRO PISCAGLIA

**Significato  
di una presenza**

Il Concilio Vaticano II così esplicita il concetto di Chiesa locale: «La Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime comunità locali di fedeli» (L. G., n. 26). «Le Chiese particolari sono formate ad immagine della Chiesa universale e in esse e da esse è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica» (L. G., n. 23). La Chiesa locale è perciò essenzialmente presenza salvifica della Chiesa universale.

Nelle Chiese locali della Romagna, vivono ed operano 158 frati cappuccini, cioè religiosi chiamati dal Signore ad essere presenza salvifica, testimoni del Vangelo, sull'esempio di s. Francesco d'Assisi.

I cappuccini, chiamati i «frati del popolo», sono stati dati dallo Spirito Santo alla Chiesa come dono, 450 anni fa, perché, continuando la spiritualità francescana, vivessero, nell'espressione più intensa, l'orazione contemplativa, l'altissima povertà pervasa da un senso di austerità soave e di rinuncia totale, la vita di fraternità come sorgente di dinamismo nelle molteplici attività di apostolato: annuncio della parola di Dio, evangelizzazione in terra di missione, assistenza agli ammalati ed ai poveri.

I cappuccini, dunque, sono nella Chiesa locale con una vocazione, un mandato del Signore, sia come «religiosi» che come «cappuccini».

Come «religiosi», con la professione dei consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, debbono apparire come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. «I religiosi, con la loro vita, sono il segno della totale disponibilità verso Dio, verso la Chiesa, verso i fratelli» (E. N., n. 65).

Meditando questa realtà della vita religiosa, si comprende perché il Signore, nella sua Chiesa, ha suscitato

— **Castelbolognese:  
rinnovo del Consiglio di Fraternità**

Domenica 29 ottobre '78, la Fraternità, privata della indimenticabile Ministra Teresa Pini Balbi, ha proceduto alle elezioni per rinnovare l'intero Consiglio. Sono state elette: Ministra, Scilla Cavallazzi; Consigliere: Ines Balducci, Rina Biffi, Candina Castellari, Cornelia Zanelli.

Alle nuove elette e all'Assistente, p. Gesualdo Terzi, il Presidente e l'Assistente regionali augurano un generoso servizio, perché la Fraternità diventi segno vivo della presenza francescana nella vita della comunità locale.

— **S. Agata sul Santerno:  
rinnovo del Consiglio di Fraternità**

Domenica 26 novembre, è stato rinnovato il Consiglio. Venuti a conoscenza che la Fraternità parrocchiale di S. Agata aveva perduto la zelante Ministra Maria De Cau, ci siamo messi in contatto con l'arciprete don Domenico Antonelli, il quale si è detto molto contento che lo spirito francescano abbia ampio spazio nella sua parrocchia, per animare di bontà e di testimonianza evangelica l'intera comunità.

Alle elezioni, erano presenti alcune consorelle di altre Fraternità con il Presidente regionale. Sono risultate elette: Ministra, Maria Bordini; Consigliere: Virginia Argelli, Maria Francesca Bordini, Luisa Ferretti.

— **Cesenatico:  
un'iniziativa missionaria**

In occasione della festa di s. Elisabetta, quest'anno la Fraternità ha organizzato una mostra a favore della Missione del Kambatta. Le consorelle, in collaborazione con il gruppo degli Amici di s. Francesco, hanno confezionato diversi oggetti sia artigianali che artistici, che poi sono stati esposti nel salone del convento.

L'interesse suscitato è stato notevole e l'incasso superiore alle previsioni. Durante il triduo, il pubblico ha partecipato alle funzioni in chiesa ed ha visitato la mostra: in breve, tutto è stato esaurito. La concelebrazione di chiusura è stata presieduta dal predicatore p. Crispino Lanzi con canti eseguiti dalla Scuola della parrocchia. Molti hanno



uomini e donne, che si consacrano totalmente e radicalmente al suo servizio e a quello dei fratelli.

Di questa meditazione hanno bisogno anche i religiosi, per verificare la loro fedeltà alla parola del Signore, alla Chiesa e al carisma originario, al fine di riscoprire come si risponda alle esigenze dell'amore verso tutti.

Mi sembra pure essenziale che tutto il popolo di Dio — vescovi, sacerdoti, religiosi e laici — prendano sempre più coscienza del dono della vita religiosa nelle sue molteplici manifestazioni dell'unico Spirito.

Giovanni Paolo II così si esprime: «Innanzitutto è necessario riaffermare con forza che essa (la vita religiosa) appartiene a quella pienezza spirituale che lo Spirito stesso — Spirito di Cristo — suscita e plasma. Senza gli Ordini religiosi, senza la vita consacrata, attraverso i voti di castità, di povertà e di obbedienza, la Chiesa non sarebbe se stessa» (Discorso ai Superiori Generali — L'Osservatore Romano, 25 novembre 1978).

Tutto ciò è una risposta a coloro che, pure appartenendo al popolo di Dio, e forse anche con responsabilità particolari, si chiedono che significato abbia la vita religiosa. Se veramente si vive il nostro essere chiesa, non si può non amare la vita religiosa.

È comprensibile che chi non vive nell'adesione a Cristo, possa non comprendere il significato di una vita a Lui totalmente consacrata; e non dobbiamo meravigliarci se i religiosi sono segno di contraddizione, anzi dobbiamo rallegrarci per questo, quando la

contraddizione deriva da una autentica manifestazione dei valori propri della vita consacrata, che finiranno per portare gli uomini alla salvezza.

«La silenziosa testimonianza di povertà e di distacco, di purezza e di trasparenza, può diventare, oltre che una provocazione al mondo ed alla Chiesa stessa, anche una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà, sensibili a certi valori» (E. N., n. 69, 2).

È un fatto preoccupante, invece, quando una comunità ecclesiale non crede nella vita consacrata, non l'ama e non prega perché il Signore susciti vocazioni religiose. Quella comunità rifiuta un dono di Dio, e non è perciò una vera comunità ecclesiale. Una Chiesa locale sarà presenza di salvezza quando vivrà ed amerà tutte le espressioni dello Spirito.

D'altra parte, chi è chiamato a vivere il carisma della vita religiosa deve amare la Chiesa ed essere presente nella comunità ecclesiale, con le caratteristiche proprie del suo Istituto; nella fedeltà, cioè, all'ideale di vita consacrata, incarnato dal Fondatore.

L'essere cappuccini si manifesta nel vivere insieme come fratelli, nei numerosi conventi situati in tutte le piccole e grandi città della Romagna, ove la giornata dei frati viene ritmata dalla preghiera e dal lavoro materiale e apostolico. Il convento dei «frati del popolo» è un segno della presenza di uomini che hanno scelto una vita di dedizione totale al Signore e di servizio caritativo verso tutti gli uomini.

I cappuccini, con semplicità, accolgono chi vuole riconciliarsi con Dio, chi cerca conforto, chi vuole sperimentare la comunione autentica con il Signore e con i fratelli.

Dal convento, il cappuccino scende in mezzo alla gente, portando la gioia, annunciando il Vangelo nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle chiese parrocchiali. E la gente dice: «È arrivato il frate! Vado a confessarmi, a chiedergli un consiglio, una preghiera per i miei figli, per gli ammalati».

Il cappuccino s'incontra con i giovani, in gruppi già organizzati nelle parrocchie, oppure con i singoli giovani assetati della parola di Dio o in cerca di quella parola che salva. C'è qualcosa nel religioso cappuccino che attira, che persuade. E se la sua testimonianza è davvero incarnazione della «forma di vita secondo il Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo», come voleva s. Francesco, diventa per i gio-

vani una proposta vocazionale nella Chiesa di Cristo.

Il frate cappuccino è presente in alcuni ospedali della Romagna, ove, continuando la tradizione francescana, con una predilezione particolare, svolge una preziosa assistenza spirituale e morale per tanti fratelli infermi. E questi si sentono più forti nella sofferenza, per le parole di fede che hanno sentito dal frate, come pure per la testimonianza di serenità e di speranza che scaturisce dal suo cuore.

Seguendo l'esempio di s. Francesco e dei suoi seguaci, sensibile e disponibile alle molteplici ed attuali necessità dell'evangelizzazione, il frate cappuccino vuole essere presente nella Chiesa locale, per realizzare la missione che il Signore gli ha affidato: vuole annunciare, cioè, i valori della contemplazione, dell'amore fraterno nella sua pienezza, della povertà nell'espressione più radicale. La sua presenza nella Chiesa diventa così segno della presenza dell'opera salvifica di Cristo, e invito agli uomini a possedere Dio come unico e sommo Bene.

## I Cappuccini a Ravenna

È recente la pubblicazione di una opera a carattere storico, intitolata «I Cappuccini da oltre quattro secoli a Ravenna». L'autore, padre Fiorenzo Mulazzani, non è nuovo a queste ricerche sulla storia dei Cappuccini in Romagna. Nelle pause di tempo che i suoi impegni sacerdotali gli hanno concesso, egli è andato ricostruendo le vicende dei conventi di Forlì e di Rimini; ha delineato la biografia di quel santo religioso che fu il padre Michelangelo da Ferrara; prima ancora aveva pubblicato un resoconto storico sull'apostolato dei cappellani cappuccini nell'esercito e negli ospedali militari, non trascurando di annotare gli episodi di quella che potremmo definire, sia pure con parola abusata, la «resistenza» dei conventi cappuccini della Romagna, durante l'ultimo conflitto mondiale.

Gli intenti che l'autore ha avuto dinnanzi, nella stesura della sua opera sui Cappuccini di Ravenna, sono candidamente enunciati in una premessa. A questi, mi pare, se ne potrebbe aggiungere un altro: dei fatti più recenti



sità dei frati nei diversi ambiti apostolici alla loro vita interna e spirituale; dalla soppressione dei conventi, con il conseguente bando dei Religiosi, alla paziente ricostruzione della loro vita conventuale. Non sono trascurati episodi minori, che potrebbero apparire insignificanti, ma che hanno il merito di riproporci mentalità diffuse, oramai lontane. Per gli anni più recenti, il padre Fiorenzo entra in prima persona nei fatti narrati, data la sua presenza a Ravenna, prima come superiore del convento, ed attualmente come cappellano del lavoro negli stabilimenti ANIC della città. È vero che qui si scade, di necessità, nell'andamento della cronaca, ma si è già detto dell'insostituibile valore delle testimonianze dirette, per una storia a venire.

Non dispiacerà ai ravennati, e non solo a loro, poter incontrare figure di Cappuccini, che hanno conosciuto di persona. Particolare attenzione viene dedicata al padre Cherubino Costa, morto nel 1975, del quale viene delineato un affettuoso ritratto spirituale.

Il padre Fiorenzo ha ripercorso il tratto cronologico dei quattro secoli, durante i quali i Cappuccini sono vissuti a Ravenna, documentandosi in archivi conventuali e civili, e sulla letteratura storica di Ravenna; a sciogliere incertezze di date soccorre talvolta una intelligente induzione storica: non mancano episodi curiosi, che qui sarebbe troppo lungo citare. La narrazione si ravviva spesso in annotazioni briose fino al «divertissement», come nel caso dei possibili significati della parola «campione»; qualche digressione è meno funzionale all'assunto dell'opera; qualche presa di posizione appare troppo recisa, ma l'autore lascia intendere tra le righe che la sua storia non vuole essere asettica (e del resto, quando mai può esserlo?). Non si può non rilevare incertezza ed oscurità nel modo di citare documenti di archivio ed opere a stampa.

Un sentimento che emerge da tutta l'opera, talora esplicito, tal'altra sotteso alle cose narrate, è quello della gratitudine per quanti hanno contribuito alla vita plurisecolare della fraternità di Ravenna, all'interno e al di fuori del convento. Gratitudine che si rivolge anche a quei protagonisti minori, che la storia ufficiale tenderebbe ad ignorare, sia quelli rimasti anonimi, sia quelli dei quali vengono citati i nomi, perché la loro collaborazione continua ancor oggi.

L'ultima opera del padre Mulazzani può prestarsi ad un utile confronto della nostra situazione con un'altra, vissuta in tempi ormai remoti e non sempre facili, ma in coerenza di vita.

**P. CELSO MARIANI**

*Chi desidera avere l'opera qui recensita, può rivolgersi direttamente all'autore:*  
**P. FIORENZO MULAZZANI**

*Convento Cappuccini  
Via Oberdan, 6  
48100 RAVENNA*

## Attualità

a cura di **p. PIETRO GREPPI**

### Giovanni Paolo II ad Assisi

Il 5 novembre 1978 il Papa è andato in pellegrinaggio alla tomba di s. Francesco. Rivolgendosi ai figli di s. Francesco, ha detto: «Vi dico quello che sento nel profondo del cuore: il Papa vi è grato per la vostra fedeltà alla vostra vocazione francescana. Il Papa vi è grato per la vostra operosità apostolica e missione evangelica. Il Papa vi ringrazia per le vostre preghiere per lui e secondo le sue intenzioni. Il Papa vi assicura del suo ricordo nella preghiera. Servite il Signore con gioia. Siate servi del suo popolo con letizia, perché s. Francesco vi ha voluti servi gioiosi dell'umanità, capaci di accendere dappertutto la lampada della speranza, della fiducia, dell'ottimismo, che trova la sua sorgente nel Signore stesso. Di esempio vi sia, oggi e sempre, il vostro, il nostro comune santo patrono, s. Francesco d'Assisi!».

Rivolgendosi poi a s. Francesco, così ha pregato: «Tu che hai tanto avvicinato il Cristo alla tua epoca, aiutaci ad avvicinare Cristo alla nostra epoca, ai nostri difficili e critici tempi».

### Il Card. Wojtyla due volte pellegrino da p. Pio

«Mi raccomando con tutta l'Archidiocesi di Cracovia e con tutte le persone che spesso pregano il servo di Dio p. Pio alla vostra memoria. Karol Card. Wojtyla, Arcivescovo di Cracovia, dopo 28 anni dalla mia prima messa e dopo più di 26 anni dalla mia visita a S. Giovanni Rotondo da p. Pio».

Così il 2 novembre del '74 il futuro Papa Giovanni Paolo II scriveva sul

egli riporta testimonianze dirette, che potrebbero sembrare trascurabili e cronachistiche, ma che, in breve volgere di anni, saranno insostituibili. È avvenuto anche di recente, che i fatti raccolti dalla viva voce dei protagonisti, quando scrisse «Croce e stelletta» sulla presenza spirituale dei Cappuccini durante l'ultima guerra, siano stati messi a frutto da altri, per ricomporre una storia, altrimenti lacunosa. Una storia (sia detto tra parentesi) della cui necessità sono molti oggi ad essere convinti, perché quella sinora scritta ha indubbi caratteri unilaterali, se non preconcepi. La si dovrebbe invece riscrivere nella sua integrità, senza intenti apologetici e senza animosità, giacché la presenza dei cattolici nell'ultima guerra ha caratteri inconfondibili e spesso eroici.

In quest'ultimo suo lavoro, il padre Mulazzani narra le vicende dei Cappuccini a Ravenna dal 1570, anno di fondazione del primo convento, sino ai nostri giorni. Il primo insediamento dei nostri frati avvenne per l'incontro di due personalità, qui ben delineate: il cardinale Giulio Della Rovere, arcivescovo della città, che aveva ereditato dalla famiglia la venerazione per i Francescani, ed il superiore provinciale del tempo, il padre Girolamo Finucci. Ma non ci è qui concesso di ripercorrere tutta la narrazione. Si può solo affermare che non è stato trascurato alcun aspetto, che trovasse riscontro nei documenti: dall'aspetto materiale della costruzione dei conventi e delle chiese (furono infatti tre le dimore dei Cappuccini a Ravenna) all'inventario della loro suppellettile artistica; dalla opero-

registro dei visitatori. Pregò lungamente sulla tomba del Padre, concelebrò nella cripta e nella chiesa grande. Il giorno dopo, concelebrò nella vecchia chiesetta. L'omelia fu quasi interamente dedicata al ricordo di p. Pio.

Prendendo lo spunto dal tema liturgico di quella domenica — «gloria di Dio è l'uomo vivente» — concluse: «Dopo quasi 27 anni, io vedo come questa verità proclamata dalla liturgia si è incarnata in p. Pio. P. Pio è la gloria di Dio vivente». Volle rivedere ogni luogo santificato dalla presenza del Padre; accettò in dono immagini, l'epistolario e gli scritti su p. Pio.

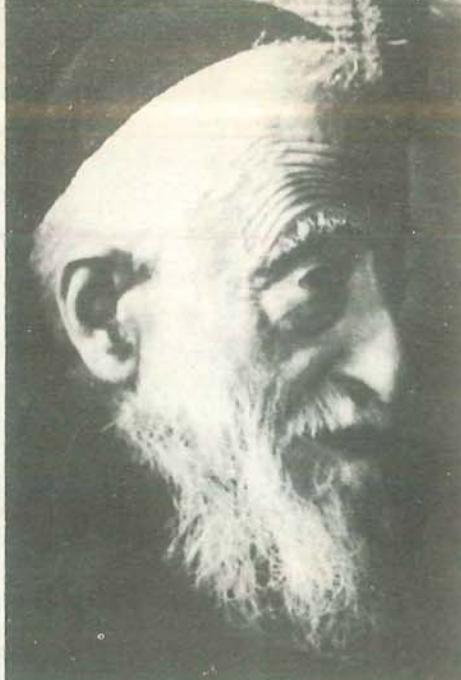
All'indomani della sua morte, insieme a tutto l'episcopato polacco, volle presentare al Papa Paolo VI la lettera postulatoria per la beatificazione del p. Pio.

#### A Camerino un museo cappuccino

A Camerino, primo convento dell'Ordine dei Cappuccini, i visitatori che si alternano in continuazione sia dall'Italia che dall'estero — in occasione del 450° della riforma cappuccina — sono attratti, oltre che dalle piccole celle originarie, anche dal «Museo storico cappuccino». È stato allestito nel 1972 e conserva una notevole raccolta di oggetti «cappuccineschi»: reliquiari, oggetti in terra cotta, utensili vari. Questi oggetti sono stati raccolti dai vari conventi della Provincia picena, e rappresentano un'espressione tipica di «arte minore», realizzata con materiale povero.

#### Un esempio di coerenza francescana

Con la morte di p. Cipriano da Fondouk (Algeria), avvenuta a Palermo recentemente, scompare una figura assai caratteristica di cappuccino. Dopo una giovinezza un po' agnostica, il p. Cipriano a vent'anni si convertì e scelse di vivere il suo cristianesimo tra i cappuccini. Era un uomo «libero» ed affamato di giustizia. Durante le vicende francesi in Algeria, prese posizione contro il regime di De Gaulle. Gli costò l'esilio. Dovette venire in Sicilia, prima a Caltanissetta, poi a Palermo. La sua statura intellettuale e religiosa non era di facile accesso, ma ne usò per illuminare i giovani, gli uomini di cultura e chiunque lo avvicinava. La sua franchezza e la sua passione francescana non lo fecero un arrogante, ma un uomo del dialogo e dell'amore.



#### La reliquia più importante del p. Leopoldo

L'apostolo del confessionale, p. Leopoldo Mandic — come è risaputo — è rimasto incorrotto, grazie ad una completa disidratazione, cioè la perdita totale dell'acqua corporea: ossia si è completamente mummificato. Ciò sarebbe un fenomeno normale, se il corpo fosse stato trattato a questo scopo; ma questo non avvenne, e inoltre morì alla fine di luglio, periodo di massimo caldo.

Durante l'ultima ricognizione canonica di alcuni mesi fa, mons. Girolamo Bortignon ha voluto che fosse tolta la venerata mano destra, mano che per tanti anni si era alzata a benedire e ad assolvere tante anime. Durante le solenni celebrazioni, in onore del beato, la preziosa reliquia viene esposta sull'altare alla venerazione dei fedeli.

#### Premiato un cappuccino emiliano dalla regina Elisabetta

Il p. Nicola Simonacci, nato 66 anni fa a Reggio Emilia, da 32 anni assistente degli emigrati italiani in Australia, è stato decorato dalla regina Elisabetta della «British Empire Medal». L'onorificenza premia il p. Nicola per la sua opera appassionata e silenziosa al servizio della comunità italiana di Melbourne. È anche un riconoscimento per l'opera svolta dagli altri suoi confratelli presenti in Australia. Il p. Nicola fu in un primo tempo missionario in Etiopia; cappellano militare, nel 1940 fu fatto prigioniero e deportato in India, dove si adoperò per il bene dei prigionieri italiani. Tornato in Italia, ripartì nel '46 per l'Australia, dove svolge la sua attività fra gli ammalati di dieci ospedali.

## IN MEMORIA

### FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

LUCIANA BETTINI  
(† 19 settembre 1978)

ADELE SANTI LOLLI  
(† 26 settembre 1978)

Comm. GIORGIO CESARI  
(† 15 novembre 1978)

Esempio di rettitudine per la Fraternità O.F.S. e per la Chiesa di Bologna.

LIA OPPI  
(† 21 novembre 1978)

### FRATERNITA' O.F.S. DI FERRARA

ELENA SILLIERI  
(† 18 novembre 1978)

ROSALBA AVDORI MOLINARO  
(† 3 dicembre 1978)

### FRATERNITA' O.F.S. DI SANTARCANGELO

ELEONORA DELLA MOTTA MARCONI  
(† 5 ottobre 1978)

Una lunga malattia la tenne lontana dalla vita della Fraternità, che aveva frequentato con esemplare costanza.

MARIA BUCCI FERRINI  
(† 28 ottobre 1978)

Ex segretaria, fedele alla vita della Fraternità.



ASSUNTA BERNARDI  
(† 27 novembre 1978)

In lei moltissimi riconobbero la carità più generosa. Conservò gelosamente la più assoluta povertà francescana.

### FRATERNITA' O.F.S. DI IMOLA

ANTONIO CHIARINI  
(† 9 ottobre 1978)

## **La grande ricchezza della religiosità popolare**

*La religiosità popolare è una realtà molto importante. Dopo un certo periodo di tempo in cui vi furono tentativi per eliminarla, ci si è accorti della sua validità e si è scoperta la sua grande ricchezza, poiché il sentimento religioso è anch'esso una componente della vita cristiana; si tratterà di capirlo sempre più a fondo nelle sue radici umane e cristiane, di purificarlo di ciò che di superstizioso e magico può presentare e di ciò che di folkloristico e di turistico può degradarlo e strumentizzarlo economicamente; si tratterà di inserire la religiosità popolare come religiosità del «popolo di Dio» e di una comunità cristiana che non vuole distruggere nulla di ciò che è positivo, ma che vuol far germogliare e crescere ogni seme che Dio creatore e Cristo salvatore hanno posto nell'uomo, fecondandolo con la forza dello Spirito Santo...*

*Ne deriva anche l'importanza del recupero delle feste religiose, naturalmente purificate secondo lo spirito del Concilio: feste religiose con due componenti e con due dimensioni, la prima come celebrazione, culto, liturgia religiosa, crescita di comunità di fede, di speranza, di carità; la seconda come occasione e stimolo di incontri umani e crescita di comunità civile tra gli uomini. In tal modo, le feste religiose costituirebbero il fattore di riagggregazione umana più profondo, più consistente e con possibilità più durature, perché connesse a valori eterni.*

(Dalla prolusione accademica 1978-1979 di mons. Clemente Riva)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)